

NUMERO DOPPIO

1-2

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV

Studi e ricerche

della Scuola Friulana

OTTOBRE 1954

GENNAIO 1955

ANNO VIII

PROVVEDITORATO AGLI STUDI
UDINE

STUDI E RICERCHE

DELLA SCUOLA FRIULANA

Anno VIII

Ottobre 1954 - Gennaio 1955

Numeri 1-2

SOMMARIO

DINO MENICHINI - <i>Appunti su Giovanni Verga</i>	pag. 1
MARIO QUARGNOLO - <i>Il cinema affronta i nostri problemi</i> »	6
MARIA MALTONI - <i>La collaborazione dell'alunno e l'opera del maestro</i> »	13
MAURO MAURI - <i>Breve esposizione del metodo di Roger Cousinet</i> . »	35
MAURO MAURI - <i>Esperienza e conoscenza</i> »	38
BENIAMINO FAIT - <i>A che serve l'uniformità, nella classe elementare, del testo di lettura e del sussidiario?</i> »	42
GUERRINO ZANONI - <i>Principi per l'organizzazione della classe</i> . . »	45
LINA PRETINI FINESCHI - <i>Scuola all'aperto come scuola viva</i> . . »	49
— <i>Il concorso «presepi» nelle scuole di Udine</i> »	52
— <i>Premio alla bontà - Natale 1954</i> »	55
Segnalazioni librerie »	58

COMITATO DI REDAZIONE: Giuseppina Bulfon, Claro Di Marco, Walter Faglioni, Mauro Mauri, Agostino Picot.

RESPONSABILE: Mauro Mauri

REDAZIONE E AMMINISTR.: Udine, via Moretti, 2 - tel. 34-06 - c. c. p. 24-2038

TIP. DORETTI - UDINE

APPUNTI SU GIOVANNI VERGA

Questi «*appunti*» sono appena il frutto d'un primo tentativo d'indagine (da ampliare e opportunamente riordinare in altra sede) intorno a Giovanni Verga; e limitati — per di più — all'esame d'una stagione letteraria, e alla sola opera maggiore dello scrittore. A tale stregua, mi siano perdonate tutte le evidenti sproporzioni e lacune, ogni trapasso e frammentarietà; e la stessa precarietà del linguaggio critico. Affido ai lettori di «*Studi e Ricerche*» queste note con la fiducia che esse possano servir loro da esortazione ad accostarsi per proprio conto a Verga, da suggerimento ad una proficua revisione di lui e dell'opera sua.

La critica si trovò — sino a non molti anni fa: al 1930, circa — alquanto disorientata e discorde di fronte a Verga e alla sua opera. Lo stesso Renato Serra, che fu certo tra i migliori della sua generazione (primi del '900) si pone di fronte a Verga in atteggiamento di rispettosa ammirazione, ma non ci fornisce gli estremi critici da cui scaturiscono quel rispetto e quell'ammirazione.

La scarsa fama del Verga si dovette ad un difetto insito in tutta la critica moderna: in quella posizione di *autobiografismo* della critica, per cui un autore più e meglio è studiato e indagato quanto più e meglio consenta al critico di esercitarsi sulla propria vita ed esperienze letterarie (e, a questo riguardo, si noti il lavoro, il fermento addirittura, ispirato dalle pagine, ad es., di un Pascoli e di un D'Annunzio). Con Verga è possibile soltanto una critica pura.

Di Verga distinguiamo i romanzi «*minori*» (o giovanili) e i «*maggiori*». I primi possono anche apparire un esperimento di vita ingenuamente sensuale e fantasiosa, compiuto sul corpo nobile (o vile) della letteratura. I secondi non contengono alcuna complicazione, alcun esotismo, nessun capriccio di colore.

L'arte di Verga ha la trasparenza delle opere classiche, sempre compiutamente espressive, che lasciano ben scarso margine alle fantasticherie del lettore e alla sua abilità contrappuntista.

Con Verga, ci troviamo dinanzi ad un'opera che saremmo tentati di definire «*anonima*»: lo scrittore si è come distaccato dall'opera

sua. Se l'epos è — a detta dei retori — rappresentazione obiettiva delle cose stesse, quella del Verga è un'arte epica: dove non distingui il narratore dai protagonisti della favola, ma dove i protagonisti sono tutto. Non c'è un poeta, dunque, ma un « *historicus rerum gestarum* »; e la « *res gesta* » è essa stessa storia e canto.

In Verga non ci sono segreti da scoprire. Egli rifugge da certo stile ambigualmente androgenico (falsa forza, che è ragione del successo di molta letteratura contemporanea); non conosce l'arte dei colloqui discreti col lettore, delle confessioni in penombra. La sua è un'arte sana e semplice, come la natura e la vita dei campi della sua terra. Dinanzi alla sua opera, il lettore sogna l'innocenza stessa dei primitivi, e comprende di essere alla presenza d'una mente aristocratica e sovraveggente.

Verga mise tutta la sua vita a completo servizio della sua arte. Fu decisamente antibiografico (« lo scrivere e il parlare di me mi sono antipatici addirittura », affermò una volta; nutrì sempre profonda insofferenza per le interviste, per il chiasso delle gazzette, per la piccola « politica della gloria »: fu secco storico di sé con i giornalisti; breve epistolografo nelle risposte ai suoi ammiratori; parco di aiuti agli studiosi indagatori sulla sua opera).

Il *verismo* giovò e nocque allo scrittore. Gli giovò perchè gli servì per ritrovare se stesso, per disciplinare il suo temperamento sensitivo, romantico, fantastico. Ma — agli effetti della fama — la scuola e l'indirizzo letterario (e ogni scuola e indirizzo sogliono dar luce soltanto ai mediocri) minacciarono di rimpicciolire la sua figura di maestro.

Fu battezzato « padre del verismo »: la formula era comoda; ma classificare vuol dire mutilare, limitare; e Verga mal tollerò la definizione di « verista » o « naturalista » datagli dai contemporanei. « Parole, parole, parole! — rispondeva ad amici e nemici. — Naturalismo! psicologismo! C'è posto per tutti, e da tutti può nascere l'opera d'arte. Che nasca: questo è importante! ».

Il verismo era giunto malfamato in Italia. Per molti, esso non fu che sinonimo di trivialità e di meccanismo, se non addirittura di oscenità. Comunque, era un movimento fuori dalle tradizioni paesane, e, nella mente dei più, conduceva l'arte verso uno sperimentalismo scientifico. Era una moda d'oltralpe, insomma: e i richiami erano l'immoralità zoliana, l'elogio della vita inferiore, il trionfo della fotografia: un'arte, in definitiva, positivamente documentata, l'arte della democrazia atea e del positivismo troppo curioso dell'immoralità. Verga soffrì appunto per questa « scuola ». Fu confuso con Capuana. In effetti, Capuana fu l'annunciatore del nuovo vangelo zoliano in Italia, il precettista del verismo, l'autore che scriveva romanzi esem-

plandoli su quelli di Zola (al quale consacra la sua « Giacinta ») e faceva i suoi studi sui libri dei positivisti e degli occultisti, augurandosi che l'arte annegasse nella scienza. E, come artista, si provava ad esibire documenti umani, « pezzi di vita »: e di vita curiosamente patologica. Certo, Verga e Capuana erano fratelli spirituali, compagni di lavoro a Milano e a Catania, l'opera dell'uno si rifletteva in quella dell'altro: e ciò valse a ingenerar confusione fra due ingegni profondamente diversi. Indubbiamente, Capuana aveva contribuito assai efficacemente alla fama del compagno: con la critica militante, che affermava il nobile sforzo artistico del Verga, e (forse più) con l'imitazione e la volgarizzazione di quell'arte, con l'ingrossare i lineamenti puri di essa, fissandoli in una *maniera*. Ma fu un equivoco: e finì col segnare, per il pubblico grosso (solitamente lontano e distratto), un ambiguo rispetto, una sigla di attività correghionalistica.

All'impopolarità di Verga presso i suoi contemporanei influi notevolmente anche la presenza sull'orizzonte letterario, in quegli stessi anni, dell'opera di due scrittori i quali, sia pur per aspetti diversi, raccolsero la curiosità e l'attenzione dei lettori dei primi anni del secolo: D'Annunzio e Fogazzaro. Il primo seduceva per tutti gli orpelli, il fasto e il sapore linguistico di cui impastava le proprie pagine: alla pacchianeria dei giovani « provinciali » d'Italia, desiderosi di « esperienze » sottili e di « evasioni » impossibili, uno scrittore che — come D'Annunzio — circondava i suoi personaggi dell'aureola del Superuomo (portando all'estremo, in questo senso, le teorie di Federico Nietzsche, e del proprio contemporaneo Maurice Barrès) non poteva sembrare che un modello, l'incarnazione di un ideale di vita (un esempio che lo stesso D'Annunzio, più tardi, avrebbe definito « inimitabile »). Il secondo, Fogazzaro, sembrava convogliare nella propria orbita quanti erano rimasti immuni dal contagio dannunziano: anche in Fogazzaro c'è, a ben giudicare, un acceso sensualismo che ha l'avvedutezza di mescersi ad una visione religiosa dell'umano (questa « contaminatio » tra l'umano e il divino sarà, anzi, la cifra che renderà possibile una definizione dell'arte fogazzariana).

Verga, evidentemente, appartiene ad un'altra razza di scrittori: a coloro che portano nella pagina il peso della propria partecipazione umana e sociale alle vicende della gente cui appartengono: è di coloro che, quando scrivono, non amano crearsi « paradisi artificiali » (come D'Annunzio) ma ritrarre, semmai, « inferni (o purgatori) naturali ». E se D'Annunzio segna un punto — e sia pure, tutto sommato, un punto di vertice — nella letteratura del nostro Novecento, Verga segna un punto altrettanto e più importante, ma nel senso della « tradizione »: Verga è della stirpe dei galantuomini Manzoni e Carducci. Semmai, la diversità tra Verga e Manzoni sta in una di-

versa «posizione» morale al cospetto dell'umanità da una parte, e dello stile dall'altra: Manzoni esalta gli «umili» di spirito, gli umili di cui parlano i Vangeli, Verga esalta gli «umili» della quotidianità, i poveri nel senso corrente che diamo a questo termine: i poveri in senso sociale, insomma; Manzoni volle «risciacquare i panni in Arno» per dare alle sue pagine una maggior scioltezza e lucentezza, e Verga — per contro — affidò alle sue pagine il linguaggio usuale dei contadini e pescatori di Sicilia, non disdegnando dalle locuzioni e costruzioni proprie del dialetto, lasciando al periodo il suo sapore di scagliosità e terrestrità.

Per quanto riguarda la posizione di Verga rispetto al padre del Naturalismo (Zola), è evidente che mai filiazione fu — nella consanguineità delle origini — più obliqua ed autonoma: in Zola il problema dello studio del male (e del vizio) fu onnipresente, persino ossessivo; in Verga il bisturi dell'osservazione colpì e penetrò in ben altra e diversa direzione: la contemplazione del disagio, la pochezza delle forze dell'uomo di fronte ad una fatalità che lo sovrasta e ne determina la vita.

Certo, prima di approdare al risultato de *I Malavoglia*, Verga compì le proprie esperienze letterarie nei limiti segnati dalla sua età giovanile e nel cerchio delle influenze del suo tempo. Il primo Novecento fa la sua apparizione sul calendario sostituendo l'Amore a Dio, questo grande assente dalla scena dell'Ottocento. Nella letteratura europea, la concezione dell'amore ha una sua fisionomia in certo senso individuabile e classificabile per gruppi: nei russi, esso assume un valore catartico e rigenerativo; in Baudelaire è l'espressione d'una personale fede demoniaca, in Flaubert è il diversivo di un «tedium»; i poeti più nobili e genuini dell'amore sono Guy de Maupassant che lo considera un'eterna illusione e un dolcissimo patimento, e Salvatore Di Giacomo che fa coincidere i concetti di amore e giovinezza, di amore e sogno.

La prima produzione verghiana («Una peccatrice, Storia di una capinera, Eva, Tigre reale, Eros») ha l'aspetto di un'indagine nel campo dell'amore; quei suoi libri costituiscono i capitoli d'una storia (o cronistoria) ideale del nostro scrittore: segnano, gradatamente, la dissoluzione d'un mito giovanile e l'arrivo ad una più alta e ferma concezione di quel sentimento: la domesticità, che ha il suo centro nella casa. E *I Malavoglia* si possono definire, appunto, «il poema della fedeltà alla casa». Il primo germe del romanzo è chiaro in «Fantasticheria» (più che d'un racconto, si tratta d'una lettera, con evidenti tinte di confessione, indirizzata dal Verga ad una sua amica): lì sono delineati gli ambienti, lì abbozzati «grosso modo» i personaggi. Nella prefazione alla I^a edizione de *I Malavoglia*, il Verga stes-

so ci avverte intorno alle proprie intenzioni: *I Malavoglia* volevano essere « uno studio sincero ed appassionato del nascere e svilupparsi delle prime irrequietudini per il benessere dell'anima della povera gente ».

C'è un senso di fatalità che sovrasta l'opera: il giovane 'Ntoni, spinto dalla bramosia dell'ignoto, dall'insoddisfazione per le proprie umili condizioni, precipita nel vizio: con la sua sciagura, la sciagura si abbatte su tutta la casa dei Malavoglia. Essi sono stati una mano sola nel lavoro, un cuore solo nelle disgrazie, una volontà sola nelle decisioni; mancando un dito di quella mano, un battito di quel cuore, tutto rovina, tutti precipitano. In ciò, ci sembra, è chiuso un senso altissimo e religioso della vita. E tutti i personaggi di questa tragedia hanno l'aspetto di eroi: tanto più eroi quanto meno a tali si atteggiavano; sono eroi del dovere e dell'onore domestico, del lavoro e della fedeltà.

Il personaggio-centro è padron 'Ntoni, un vecchio pescatore che ha poche ma radicali idee in testa: ha contratto un debito con lo zio Crocifisso, e deve pagarlo; ha perduto la casa del Nespolo, e deve riscattarla; vede sulla famiglia la minaccia della dispersione, e deve ricostruirla. *Deve* queste tre cose: anch'egli (ed egli, anzi, più di tutti) è un eroe del dovere. Debito, casa, famiglia: tutto il suo orizzonte è qui, in questi tre fondamenti della sua vita di galantuomo; non ha ambigui problemi psicologici, non ha stature morali: ha dei problemi concreti, elementari. Ed è perciò un saggio: un saggio che chiude la sua quadrata sapienza in pochi aforismi, in una breve ma succosa serie di sentenze, frutto della propria esperienza.

Ma protagonisti de *I Malavoglia* non sono solo lui e i membri della sua famiglia; bensì tutto il paese, tutta la minuta folla dei pescatori che partecipa — parlandone, commentandole — delle disgrazie dei Malavoglia.

L'arte di Verga è *corale*: egli non è ritrattista di figure singole, ma di masse. Da tale « coralità » le sventure dei Malavoglia acquistano consistenza e rilievo: esse sono il tema fondamentale del coro.

Esiste un « cristianesimo » di Verga che dev'essere filtrato nel sangue dello scrittore attraverso il suo popolo, che della dominazione spagnola mantiene ancora certi sedimenti.

Anche per questa religiosità Verga è sulla linea di una « tradizione »: della nostra migliore tradizione narrativa.

DINO MENICHINI

IL CINEMA AFFRONTA I NOSTRI PROBLEMI

Per quanto io sappia, la figura del maestro elementare non ha risentito finora nelle produzioni cinematografiche di quella vasta e profonda diffidenza, (per non dire ostilità), con cui viene tenacemente accompagnata da larghissimi strati dell'opinione pubblica. Anzi, salvo qualche eccezione, il problema del maestro è stato posto nei suoi giusti termini, un po' superficialmente se si vuole e com'è naturale in uno strumento di volgarizzazione qual è il cinema, ma sempre con simpatia, comprensione e rispetto.

Ad esempio, la giovane (e bella) maestra che lascia il mondo e le sue pompe per dedicarsi all'educazione dei ragazzi in villaggi semibarbarici e quasi inaccessibili è un personaggio tipico e ricorrente nella storia della cinematografia. Basterà qui ricordare il forte lavoro messicano: « Il Mostro di Rio Escondido » (1947) che si conclude con la morte della protagonista, oppure il film russo: « L'educazione dei sentimenti » (1947), notato anche dal Volpicelli, il quale nella sua essenziale « Storia della scuola sovietica », lo ha definito buono, giudizio questo che non si può non sottoscrivere, anche se « il suo punto di vista unilaterale e polemico e le sue concezioni discutibili » (1) offuscano qua e là la freschezza e la poesia del racconto.

Al contrario, un film americano del tempo di guerra, intitolato nei cinema italiani: « Nessuno sfuggirà », volendo additare all'esecrazione un criminale della peggiore specie, si serviva di una quanto mai improbabile figura di maestro elementare tedesco, prima insegnante in una scuola polacca e poi ufficiale nazista invasore e stupratore di una giovinetta già sua scolara. Il film è esattamente del 1944, un'epoca in cui erano giustificate da entrambe le parti le più grossolane trovate propagandistiche, se mai vien da domandarsi perchè un maestro (e non un medico, un ingegnere, un contadino ecc. ecc.) abbia fatto le spese della guerra psicologica. Forse (non è che un'ipotesi), i soggettisti si sono ricordati di un personaggio autentico della guerra di Secessione americana: quel William Clarke Quantrill, ex-maestro di scuola, considerato, a ragione, il peggior delinquente della storia statunitense per i suoi incalcolabili ed efferati crimini, malamente coperti da una ostentata ed inesistente fede nella causa dei Confederati.

Dopo questi sommari cenni introduttivi, il discorso si fa più ampio per quanto riguarda il maestro elementare nel film italiano e non

(1) Le frasi fra virgolette sono tolte dalla recensione critica pubblicata su «Cinema» n. s.

tanto perchè l'Italia abbondì di pellicole sui maestri (è vero piuttosto il contrario), quanto perchè le pochissime che ci sono, affrontano i nostri problemi con una serietà ed un impegno inconsueti. E' vivo ancora in molti il ricordo di Vittorio De Sica maestro in « Cuore », ma non è in quel film che l'attore ha dato il meglio di se stesso (sempre, naturalmente, ai fini del nostro discorso), ma piuttosto nell'ingiustamente trascurato « Buongiorno elefante » (1952). Qui egli era il maestro Garetti, insegnante in una scuola romana a lire 32.000 mensili, con moglie e quattro figli a carico.

A onor del vero, mi sembra che nel '51-52 gli stipendi fossero superiori alla cifra denunciata dal film, comunque ciò non toglie l'attualità del problema che il maestro puntualmente assegna agli scolari, nella speranza che glielo risolvano essi, perchè lui non ne è proprio capace: « Un padre di famiglia, che guadagna L. 32.000 mensili, deve comperare 6 paia di scarpe a L. 4.000 al paio. Quanto gli rimane per il resto: vitto, alloggio ecc.?

Intanto Garetti sogna gli aumenti ed in Parlamento sono tutti d'accordo per gratificare « una così benemerita categoria di cittadini ». Ma la votazione della legge viene rimandata ed i maestri « delusi nella loro fiduciosa aspettativa, decidono di fare una cosa per loro enorme. (« Abbia il coraggio, lo dica chiaramente... »): lo sciopero ». Eccoli davanti alla scuola, poco prima dei famosi dieci minuti precedenti l'inizio delle lezioni, indecisi se portare ad attuazione il loro « enorme » proposito. Ma il direttore didattico tronca gli ultimi indugi: si affaccia sul portone, guarda significativamente l'orologio ed i dipendenti disciplinatamente entrano. In questa scena gustosa ed amara, non c'era ironia, piuttosto benevola ed affettuosa comprensione per una categoria che alla fin fine sente più intensamente il richiamo del dovere che la voce dei diritti. Questo concetto riaffiorava spesso volte nel film: ad esempio quando il principe indiano lo vuol pagare per i servizi resigli, Garetti risponde rifiutando (« Sono un maestro, mi paga lo Stato »).

« Buongiorno elefante », tuttavia, si limitava ad impostare, in chiave bonaria e leggera, il problema economico dei maestri elementari, problema antico e nuovo, ed anche il più appariscente di tanti altri complessi ed ignorati problemi del maestro.

Scriveva il Gabelli nel 1887: « ... Ma appunto per questo, il maestro dev'essere un uomo intelligente e istruito di vita illibata, di modi gentili, schivo di partigianerie, libero da passioni, imparziale, tranquillo, dolce, amabile, tale insomma, da avvalorare co' suoi atti i suoi precetti e i suoi consigli, e offrire a' suoi allievi il tipo più degno d'imitazione. E tutto questo, badiamo, per lire 1,25 o lire 1,50 al gior-

no. Ma che vi sia al mondo tanta abbondanza di queste qualità, che chi le ha non trovi di farsele pagar meglio! » (2).

Nell'esaminare la figura sociale del maestro, Mario Coretti (3) si domandava or non è molto: « Ma il problema della retribuzione dei maestri è un problema economico da potersi inquadrare soltanto nei limiti e nelle possibilità di un bilancio oppure un problema di psicologia sociale, o di coscienza scolastica da potersi risolvere in una visione superiore della funzione della scuola nella vita pubblica di un Paese? ».

Il film « Buongiorno elefante », metteva dunque il dito sulla piaga economica, senza approfondire la materia. E' doveroso comunque, rendergli atto della sua sollecitudine per uno dei nostri problemi più urgenti, per non averci cioè, lasciati soli.

Un passo in avanti sarà fatto dal film « Scuola elementare », che vedremo nella corrente stagione. E dico passo avanti, perchè il lavoro non si limiterà ad insistere sull'ancora aperto problema finanziario, ma cercherà di indagare su altri lati che formano il complesso della posizione sociale del maestro. Aprendo il dibattito sulla professionalità del maestro, Marco Agosti osservava: « Qual è l'opinione che si ha del maestro? Cominciamo dall'opinione che i maestri si fanno di se stessi. In troppe occasioni ci è avvenuto di constatare nei giovani una certa peritanza nel dichiararsi maestri fuori dell'ambiente della scuola. Abbiamo riflettuto a lungo sulle cause di questa specie di complesso d'inferiorità dei maestri. Sono molte. Ma almeno una, e non la più lieve, è l'opinione che il pubblico dei non maestri si è fatta di loro. La qual cosa verrebbe a dire che il maestro si lascia deplorabilmente suggestionare — ripetiamo, sempre in generale — da quell'apprezzamento anonimo e ingiustificato, da quell'opinione fatta che la gente si tramanda con coscienziosa passività. Ne segue che i primi a cambiare l'opinione sui maestri, devono essere proprio loro, gli interessati... Non si deve però confondere la stima sociale che segue l'utilità della professione in rapporto col bene comune, con la stima economica che segue il rendimento della professione in rapporto con l'utile della categoria o degli individui che la compongono. Purtroppo in una società utilitaria e materialistica la stima economica tende a prevalere, ma non tocca la dignità della prima. Nessuno si vergognerebbe di essere poeta *etsi carmina non dant panem*. Così nessuno si perirebbe di dichiararsi maestro se la sua carriera fosse, per non augurata ipotesi, economicamente anche più modesta, qualora però

(2) ARISTIDE GABELLI: *L'istruzione e l'educazione in Italia* - «La Nuova Italia», Firenze.

(3) MARIO CORETTI: *La componente economica* in «Scuola Italiana Moderna» del 1 ottobre 1950.

vi fosse un senso diffuso della dignità della sua funzione sociale ». Secondo un collega di Milano, intervenuto nella discussione, l'origine di tutti i mali sarebbe la scarsa cultura del maestro, asserzione peraltro energicamente respinta dall'Agosti (4).

Tuttavia, la questione resta, e resta il complesso d'inferiorità.

Non si potrà certamente pretendere dal film « Scuola elementare », la formulazione di tutti i non facili aspetti del maestro e del resto è prematuro pronunciarsi, prima di averlo visto. Il regista è Alberto Lattuada, autore di opere di una certa dignità artistica o robustamente spettacolari come « Senza pietà », « Il Cappotto », « Anna », « Il Mulino del Po », « La Lupa », « La Spiaggia ». In un suo vecchio film, « Il Bandito », aveva già creato una figura di scorcio di maestro elementare. « Il Bandito », come molti rammenteranno, si svolgeva nell'immediato dopoguerra quando anche in Italia il gangsterismo aveva assunto proporzioni allarmanti, per quanto transitorie. Ad un certo punto, la banda capeggiata da Amedeo Nazzari fermava un individuo, il quale con voce pietosa si professava maestro elementare, titolo più che sufficiente ad ispirare pietà anche nei più induriti delinquenti (!). Un episodio analogo, però indiscutibilmente autentico si può leggere in « Uomini disperati », la storia dei primi banditi d'America.

Il 12 dicembre 1874, la banda del famigerato Jesse James irruppe in un emporio di Muncie, non lontano da Kansas City: i malcapitati clienti vennero legati e perquisiti. Uno di essi era maestro di scuola. Dopo averlo frugato da cima a fondo un fuorilegge gli rise in faccia e gli raccomandò, per un'altra volta, di non andare in giro con addosso soltanto una cambiale e un temperino (5).

Questo fatto succedeva pressapoco quando Aristide Gabelli scriveva, in Italia, delle lire 1,25 - 1,50.

Tornando a « Scuola elementare » di Lattuada, è doveroso osservare che il film si presenta con le carte in regola. Intanto, ed è particolare importante e significativo, il regista conosce la vita del maestro per diretta esperienza, appartenendo ad una famiglia di insegnanti (maestri i nonni, la madre ed anche il padre, Felice, prima di dedicarsi completamente alla composizione musicale). Inoltre Lattuada ricorda con vivo affetto il suo vecchio maestro Alfredo Fabietti, uno dei non infrequenti insegnanti appassionati del loro lavoro ed, allo stesso tempo, non insensibili ad altri interessi culturali. Fabietti ha scritto libri per ragazzi ed ha collaborato a parecchie riviste tra cui la « Fiera Letteraria ». E' insomma un insegnante completo, secondo

(4) MARIO AGOSTI: *La scuola e il nuovo profilo sociale del maestro*, a puntate su « Scuola Italiana Moderna » (1949-50), in in volume.

(5) JAMES HORAN: *Uomini disperati* - Longanesi, Milano, 1952.

la concezione del Lombardo-Radice laddove afferma: « Un insegnante che si sia estraniato dal movimento artistico, religioso, scientifico, sociale e politico della sua nazione è un maestro fermo, inanimato, un non-maestro ». Appunto da un incontro col Fabietti si concretò in Latuada l'idea da tempo latente. Il primo abbozzo di trama venne via via sviluppato con la collaborazione di Giorgio Prosperi e del commediografo e critico cinematografico francese Jean Blondel. Manca, come si vede, l'apporto di Cesare Zavattini, il deus ex-machina di « Buongiorno elefante » e forse ciò è un bene. In altra sede, non ho mai trascurato l'occasione di manifestare la mia perplessità davanti all'esuberanza non sempre felice e non sempre di prima mano dell'autore dei « Poveri sono matti », sostenendo la necessità di reagire al « mito Zavattini » ed alla sua candidatura al seggio dittatoriale della cinematografia italiana.

Il film narrerà la storia del maestro Trilli, un insegnante che lascia la tranquilla cittadina alla morte della madre, per trasferirsi a Milano. Qui, naturalmente, cominciano i guai; guai, soprattutto di natura economica per l'altissimo costo della vita e segnatamente degli alloggi. Fortunatamente Pilade, il bidello romano, gli cede una camera.

TRILLI: E gli altri colleghi come fanno?

PILADE: Si arrangiano...

TRILLI: Arrangiarsi: il grande mestiere di noi italiani!...

Trilli è un maestro conscio dell'importanza della sua professione e vorrebbe riscaldare anche gli altri, costringerli a far qualcosa, a farsi sentire, a farsi valere. Si innamora intanto di una graziosissima collega e questo amore unilaterale lo rende ancora più audace. Quando un maestro del suo plesso diserta l'insegnamento per un'attività più remunerativa, Trilli, disapprova con calore l'atto compiuto.

Filippo M. De Sanctis, che ha dedicato al film imminente una precisa presentazione (6) scrive a questo punto: « Trilli cerca di riscaldare i suoi colleghi in una scena che è utile riportare perchè non è basata sul come si desidererebbero, ma quali i maestri realmente sono, con i loro pregi ed i loro difetti, con la loro maturità e la loro fedele ingenuità ». (Vediamo dunque come ci vedono gli altri!).

CARCANO: Non è il primo a tagliare la corda e non sarà l'ultimo.

TRILLI: E noi stiamo a guardare invece di muoverci...

CARCANO: Bravo, abbiamo scioperato per sostenere gli altri. Ma quando si è trattato di noi nessuno si è mosso.

TRILLI: Non è con lo sciopero... E poi non possiamo mica lasciare i bambini in mezzo alla strada...

(6) FILIPPO M. DE SANCTIS: *Il maestro di «Scuola elementare» conferma la sua vocazione*, in «Cinema» n. s., n. 142.

MAESTRO ACIDO: Sapete cos'è che ci rovina noi? Il sindacato autonomo. Roba da ridere. La gente si organizza a milioni a destra e a sinistra e noi no, noi vogliamo restare autonomi...

TRILLI: Lo so, la nostra situazione è difficile, ma la condizione della cultura, se vuole essere veramente libera dev'essere autonoma.

MICUCCI (con sincera ammirazione): Bravo! Fa bene sentire queste parole!

TRILLI (eccitandosi): Sapete quanti siamo in Italia? Duecentomila. Mettiamo una media di trenta alunni per maestro, moltiplichiamo per due quanti sono i genitori, fa dodici milioni. Quasi la metà degli elettori. Ma la gente non sa...

MICUCCI: Lei dovrebbe fare degli articoli, delle conferenze...

TRILLI: Li farò. Dobbiamo mobilitare la stampa, avere l'opinione pubblica dalla nostra... Vogliamo che i giovani non disertino.

Ma quando la ragazza che Trilli ama, se ne va a fare l'indossatrice, egli si sente combattuto dal desiderio di fare qualcosa per conquistarla e dai suoi ideali che lo tengono fermo nell'incerta situazione economica. In questa difficile situazione gli viene incontro un grosso industriale lombardo lusingandolo con un vantaggioso contratto. Trilli è incerto, ma quando vede nel salone d'onore di palazzo Serbelloni premiare « coloro che tanto prezioso contributo danno alla formazione della vita italiana, con i loro oscuri eroismi compiuti nell'assolvimento della loro missione educativa », soffocato dalla commozione, strappa il contratto e torna alla sua scolarezza. (Per la cerimonia di palazzo Serbelloni, Lattuada si atterra a quanto realmente avviene ogni anno ad iniziativa del comm. Severino Pagani, il quale con la istituzione dei premi al merito educativo ha voluto onorare i maestri sia dal punto di vista morale che in forma concreta). « Vorrei narrare la conferma di una vocazione — ha detto Lattuada — l'esaltazione di un uomo che ha la coscienza di svolgere un'attività necessaria e fondamentale e che si comporta in conseguenza di questa sua ragione di vita ».

Lo stesso Filippo M. De Sanctis vorrebbe che il regista tenesse presente « che quella dell'insegnante non è la fede di eremiti i quali vivono nel deserto mangiando locuste, è quella di uomini che vivono nella nostra società ed hanno bisogno di una casa e di un vestito decente; di fronte alle necessità la fede vacilla e la « missione » non può nè deve servire da ricatto morale ». Veramente, questi ed altri consigli dati dall'articolista al Lattuada sono arrivati in ritardo, quando il film era stato ultimato e ad essi l'autore avrebbe potuto rispondere come l'abate di Vertot (citato dal Croce): « Mon siège est fait », la mia pagina è già fatta. Tuttavia l'impegno del regista dà ugualmente bene a sperare ed a parte qualsiasi altra considerazione, da « Scuola elementare » dovrebbe uscire almeno un risultato positivo: quello, cioè, di

additare agli stessi insegnanti l'importanza della loro professione, primo passo per smussare la tenacissima disistima pubblica.

Inoltre, è nei voti che « Scuola elementare », rivolgendosi al vastissimo uditorio del cinematografo, riesca ad imporre i complessi e profondi problemi alla cocciuta indifferenza dei più.

L'affermazione dell'immensa forza propagandistica del cinema è diventata ormai un luogo comune e non si ha memoria di uomo notevole che non l'abbia riconosciuta. L'Enciclica di Pio XI: « Vigilanti cura », del 20 giugno 1936, era il riconoscimento ufficiale della Santa Sede al cinematografo come fatto educativo. « Oltre al divertimento essi (i film) possono esercitare una profonda influenza morale sugli spettatori, possono offrire l'immagine di un alto ideale di vita, essere di insegnamento, far conoscere la storia e le bellezze del proprio paese, rappresentare la verità e la virtù in una forma attraente, contribuire a creare un sentimento di comprensione reciproca fra le singole nazioni, le diverse classi sociali e razze, difendere la causa della verità, lottare per il bello ed il buono, ed in mille modi sforzarsi per aiutare a stabilire nel mondo un giusto ordinamento sociale ». E, per fermarci anche sui politici, riporterò i giudizi di due mentalità opposte: di Lenin cioè che vide nel cinema l'arte più importante della Russia e di Mussolini, la cui frase: « Il cinema è l'arma più forte », per quanto esaltata e citata ad ogni piè sospinto, non ebbe praticamente seguito, almeno per quanto riguarda l'esaltazione filmica del fascismo, ridotta a due soli lavori: il primo decisamente brutto ed il secondo semplicemente dignitoso.

Ma, per tornare a « Scuola elementare », dopo questa forse non inutile divagazione resta solo da rilevare che l'interpretazione del maestro Trilli è affidata a Mario Riva, mentre Riccardo Billi sarà il bidello Pilade. Nessuno si impressioni alla lettura di questi nomi: da tempo siamo abituati ai miracoli di attori provenienti dalla rivista e dal varietà impegnati dal cinema in ruoli di grande importanza. Alla rinfusa, vengono alla mente i nomi del Nino Taranto di « Anni facili », del Renato Rascel del « Cappotto », del Totò di « Guardie e ladri » e di « Dov'è la libertà? », del Fabrizi e della Magnani di « Roma città aperta » ecc. ecc.

Anzi, i nomi della celebre coppia, saranno un valido richiamo per il grande pubblico, un motivo di più per decretare il successo del film e cioè, in ultima analisi, l'accettazione della sua tesi.

MARIO QUARIGNOLO

A partire dai prossimi numeri pubblicheremo - a puntate - una storia ed una geografia del Friuli ad uso degli scolari. Gli insegnanti farebbero opera preziosa inviando in Redazione notizie riguardanti usi, costumi, leggende locali e tutto ciò che in genere può essere utile ad una maggior conoscenza del Friuli.

LA COLLABORAZIONE DELL'ALUNNO E L'OPERA DEL MAESTRO

Siamo lieti di presentare ai nostri lettori, per gentile concessione dell'Autrice e del Centro Didattico Nazionale di Firenze, il presente saggio, pubblicato sul numero 5 dei Quaderni del Centro stesso.

La nostra egregia collega, Signorina Maria Maltoni, che con passione di educatrice e con profonda intelligenza rinnovatrice dei metodi di insegnamento, svolge la sua opera in quella meravigliosa «scoletta» di S. Gersolè, non ha bisogno di essere presentata alla maggior parte dei nostri lettori.

Vorremo solo far notare ai nostri lettori come la Maltoni riesca a mantenere l'originalità fresca e viva appunto per la sua fedele adesione all'ambiente naturale della sua scuola e come, con la più larga possibile libertà del fanciullo e senza rinunce della personalità del maestro, essa sia riuscita al «miracolo del ben comporre» e come più tardi scorgesse nel diario il modo di «ben educare e poi quello di ben istruire». Ma non sostituiamoci alle osservazioni e alle scoperte del nostro lettore, notiamo solo come esperienza e realizzazioni simili si affermino in ogni parte d'Italia, pur con mezzi e intendimenti diversi, dove vi sia una volontà creatrice e una mente chiara. Anche il Friuli ha quindi una sua scuola — si veda l'opera dello Zanini — tanto diversa da quella di S. Gersolè, ma il motivo ispiratore ci pare sia lo stesso. Anche questa constatazione — per noi — afferma la validità e la necessità della scuola di S. Gersolè e il valore dell'opera della Signorina Maltoni.

Anche a coloro che non la conoscessero, il saggio che pubblichiamo la presenterà nella sua chiara personalità, nell'originalità delle sue idee e negli eccezionali risultati del suo lavoro.

A chi meglio volesse conoscere la personalità di Maria Maltoni — Donna di rara modestia e maestra di intelligenza e capacità creativa altrettanto rara — consigliamo la lettura dei bellissimi, e diremo eccezionali, testi di lettura per la IV e la V classe «Vita» editi da Marzocco-Bemporad dei quali, assieme agli alunni di S. Gersolè e all'Ispettore Guerra, la Maltoni è autrice, e il volume di Francesco Bettini «La scuola di S. Gersolè» editrice «La scuola» di Brescia.

Può sembrare un ardire il mio di parlare qui, davanti a chi ha tanta maggiore esperienza di quella che io non abbia delle cose che riguardano la scuola e la educazione, ma cesserà di apparire tale se si consideri che io non ho in animo altro che di comunicare, alla buona, un'esperienza la quale ha un solo merito: quella di essere stata seria e meditata per tutta una vita.

E' un'esperienza assai semplice, che non si basa sulla scoperta di metodi eccezionali, nè su nuove invenzioni di sussidi didattici miracolosi; solo metodo quello che scaturisce d'ora in ora dal buon senso

tenuto sveglio costantemente e fisso su ogni alunno in particolare per ben penetrarlo ed intenderlo; infiniti i sussidi che la vita e la natura rinnovano del continuo intorno a noi. E' alla scoperta di questi freschi sussidi che la collaborazione dei fanciulli nell'opera giornaliera mi è stata e mi è preziosa.

Ho quindi accettato di cuore il tema che mi è stato proposto perchè è, direi, quello che più esattamente risponde al concetto che si è formato in me circa l'istruire e l'educare, o meglio l'istruire per educare, poichè, cammin facendo, l'istruzione è passata per me in secondo piano ed altro non è stata che uno dei mezzi per giungere a formare nel fanciullo l'uomo, cioè a dargli il suo proprio, forte carattere.

Ho avuto bisogno di raccogliere continuamente tutto il mio coraggio per essere tenace nel seguire le vie che i fanciulli mi portavano a scoprire, nel fissare le leggi che ne scaturivano, nel non voler mai sotto nessuna pressione rinnegare il — me stessa — che si andava formando e temprando col lavoro.

Ho letto in questi ultimi tempi parole come queste di Montaigne: « Io — dice egli del suo ideale educatore, — io non voglio che egli « inventi e parli soltanto, voglio che ascolti a sua volta il discepolo « parlare ».

« Socrate e poi Arcesilao facevano dapprima parlare i loro scolari « e poi rivolgevano loro la parola ».

Questo dopo la riforma del 1923, è sempre quello che mi sono sforzata di fare: far scrivere, far in molte forme esprimere, e poi su quello ragionare e portare a ragionare. Cominciai dal far scrivere e subito intesi quanto poco i fanciulli avessero bisogno di me per sapere bene esprimere quello che avevano da dire, e quanto e come importante fosse quello che avevano da dire e come io avessi un infinito bisogno di loro per portarli a scoprire ciò che essi stessi avessero il bisogno di dirsi per trarne le conclusioni onde imparare a vivere.

Quello che mi avviò alla scoperta della legge che ho poi accettata per intero, fu il diario, poichè, come ho visto poi, basta seguire in una la via che io oso chiamare la vera e approfondirla, chè quella segna la strada a tutte le altre discipline.

Il diario, dopo anni di esperienza faticata sul — tema — lavoro sempre arido, stiracchiato, pedante, mi apparve subito come un miracolo, di grazia, di freschezza, di vivacità, scorrevole nella forma, profondo nella sostanza, sempre lucido e compiuto nel racconto.

In quel primo momento io non vedevo nel diario che il miracoloso modo di far giungere al ben comporre; più tardi dovetti scorgere in esso soprattutto quello di ben educare e poi quello di ben istruire.

Arrivai prima al ben educare perchè scorsi in questo, così opportuno esercizio, la maniera di veder chiaro come attraverso acque

cristalline, nei cuori e negli ambienti e saper sempre dire la parola che andava detta ai fanciulli e agli adulti, con la dovuta misura e circospezione.

Leggo qualcuno di questi primi brevi e bellissimi racconti che oggi sono diventati molto più abbondanti e particolareggiati.

Dapprima i ragazzi, incominciando a raccontare, scrivevano in testa al loro lavoro: — Diario — semplicemente. Ora, da molti anni, e ciò venne da sè, per una necessità nostra, mettono essi stessi il titolo. Questi primi titoli sono dunque messi da me:

CASE DI POVERI

« Stanotte è cominciato a piovere forte e ci pioveva in camera; « dalla parte del mio babbo su nel tetto, c'è un buco che, quando piove, piove sul letto. Quando il mio babbo ha sentito pioversi sul capo, ha chiamato la mia mamma e le ha detto: « Accendi la candela ». E la mia mamma: « I che c'è? » « Il mio babbo ha detto: « Mi piove sul capo », — e allora la mia mamma ha acceso la candela, « si è levata e gli ha dato l'asciugamano per rasciugarsi, e dopo la mia mamma ha sballinato il letto ed è restata la rete e sulla rete « ha messo un tappeto che arrivava da qua a là, e pioveva sul tappeto. « Il mio babbo e la mia mamma sono venuti in quell'altro letto con « me e la mia sorella ».

GENTILEZZA CONTADINA

« Ieri, quando tornai da scuola, mi messi a fare i balocchi nel mezzo dell'aia; in quel mentre vidi la nonna che tornava da Firenze « e che aveva un fagotto in mano, le dissi:

« Nonna, cosa ci avete costì dentro? »

« Le arance, se siete buone me le ha date Giulio che le dessi a te « e alla Renza ».

« La sera quando tornò la Renza da scuola e vide quelle arance, disse:

« Chi le ha portate? »

« La nonna ».

« Ora vo e le do tanti baci ».

« Dopo quando fu buio, la Renza prese un libro e andò a sedere accanto alla nonna e le disse: « Nonna, perchè mi avete portato le arance, vi voglio insegnare a leggere; e diceva: « Guardate, questo « è « i » questo è « o » e questo è « u ». E la nonna rideva che non « ne poteva più, e la mamma, il babbo, gli zii la guardavano e ridevano ».

FACEVA QUELLO CHE POTEVA

« Stamani sono stato col mio babbo a portare i colonnini alla vigna. C'erano a fare le buche per metterceli il Poggi e il Fanfani. Si è portato undici colonnini, poi una barrocciata di canne pulite per mettere giù alle viti che hanno preso ».

« Quando si era a scaricare, è arrivato Francesco, il Sottofattore e gli ha detto al Poggi: « Voi non fate nulla? » Il Poggi non sapeva che rispondergli e stava zitto. Il Sottofattore gli è andato lì vicino e gli ha detto con le buone: « Sentite, Poggi, è l'undici, e a voi, che vi pare di aver guadagnato mezza giornata? Non avete fatto ancora otto buche ».

« Il Poggi non fiatava, guardava di lavorare più che poteva, ma anche lui è vecchio e non ha più tanta forza; faceva quello che poteva ».

DISOCCUPAZIONE

« Ieri sera, quando tornò il mio babbo da lavorare, disse alla mia mamma:

« Questa settimana sono senza lavoro ».

« E la mia mamma disse:

« La deve andar bene! ».

« E in quel momento arrivò Rinaldo e anche lui disse che era a casa perchè non aveva lavoro ».

« La mamma ci disse a noi: « Ragazzi, ora bisogna fare più economia, pigliare meno caffè e indolcirlo meno, e pigliar meno d'ogni cosa ».

« E dopo ci disse: « Vedete, io non posso fare quasi nulla perchè mi tocca stare molto dietro Marcello che è piccino ».

« Dopo disse il mio babbo: « Vasco, in questo tempo che sono a casa si andrà nel bosco a trovare un pochino di legna, così, se non si fa altro, ci si scalda ».

Trascorsero pochi mesi e la bella, giovane mamma di Vasco, morì, lasciando cinque bambini di cui Vasco era il secondo. E Vasco scriveva allora questa dolorosissima pagina ».

IL DOLORE DI UN BIMBO

« Ieri sera andai a pigliare alla farmacia le medicine per la mia mamma che stava molto male. Quando tornai a casa le dissi: « Mamma ora pigli queste medicine e domani sarai guarita ».

« E la mia mamma dalla febbre che aveva non sapeva quello che diceva e mi disse: « Se tu, Vasco, volessi bene alla tua mamma, invece di portarmi le medicine mi porteresti una bocettina di veleno per farmi morire ».

« E la Bruna che era lì disse: « Se vi avvelenasse non vi verrebbe bene ».

« E la mia mamma: « Ho tanto male, e presto speriamo che io muoia perchè non lo posso resistere ».

« La Bruna: « E i bambini a chi li lasciate? »

« E lei disse: « Non mi importa più di nessuno ».

« La Bruna: « State zitta e pensate a guarire ».

« Io cominciai a piangere e andai a Bològnano, e là la Nocentini mi disse: « Come sta la tua mamma? »

« Poco bene ».

« Il dottore c'è stato? »

« Sì ».

« Che ha di male? »

« L'influenza e la polmonite ».

« Lei andò via e io mi messi lì nel prato a piangere ».

Lavori come questi, e io potrei produrli qui a centinaia, se meditati con cuore, maturano nell'educatore la comprensione e l'amore, e la scuola subito sfugge alla banalità, trova parole nuove, non ha più bisogno di ricorrere ai libri di testo per prenderne motivi di educazione, anzi, dico che a questa luce i libri di testo appaiono una ben meschina ed inadeguata cosa.

Ho detto che ora i fanciulli scrivono, dopo tanti anni di cammino mio, con più abbondanza e precisione di particolari. Scrivono così:

I SENSALI E LA MORTA

« Ieri l'altro venne il Pucci, è un sensale e voleva vedere le vitelle di Pasquino che sta a Colline. Si attaccò la cavalla e si andò via.

« Per la strada disse il Pucci al mio babbo: « Armino, per caso conosci un certo Lunghino? »

« Sì, sta lì a quelle case ».

« Mi hanno detto che ci ha una vacca, una bella bestia, si deve ire a vederla? »

« Gnamo ».

« Si fermò la cavalla e andarono ».

« A me mi faceva freddo e non volli scendere. Quando tornarono il Pucci diceva: « Domani ci mando il contadino e se gli garba gli fai il partito te, così non sto a ritornare in sù, eh? » E si ripartì.

Per la strada si vide il Martini che andava da Pesciolo a Collina a vedere la sua sorella morta. Il Pucci lo conosceva e gli disse: « Guarda, il Nardini! ».

« Lui si voltò e disse: « Ehi! » ma col rantolo alla gola e non disse altro.

« Il mio babbo: « Montate su eh! ».

« No ». Noi si andò via.

« Il Pucci: « Che ci ha qualcuno che ta male? »

« Ci ha una sorella belle morta ».

« Male, male ».

« Quando si arrivò da Pasquino, era a fare il segato: « O Pasquino » gli fece il Pucci che lui di quassù conosce tutti.

« Guarda chi gli è! Come va, Adolfo (si chiama Adolfo)? ».

« Facci vedere le vitelle che tu comprasti da noi », e gli aprì « la stalla.

« Pucci andò a tastarle e disse: « Le vorrei un po' più fatte, ma le piglio lo stesso, quanto vuoi? ».

« A peso? »

« A peso ».

« Nove e trenta ».

« Io ve le pago nove e venticinque » (a peso fanno così: fissano « nove e venti o nove e trenta e dopo le pesano e quanto pesano lo « moltiplicano per nove e venti o trenta e quanto tirano, così pagano).

« Il Pucci disse: « E l'ho ricompre tre volte queste vitelle e le « rivoglio! ».

« E a nove e trenta furono compre.

« Pasquino ci menò a bere, prese una boccia di vin santo e cene « diede quanto se ne volle. Dopo si voltò la cavalla e si ritornò indietro.

« Il Pucci disse: « Da Colline, che si va a rifinire a Grassina? »

« Sì ». Scese di sul calesse, il mio babbo gli insegnò la strada e « noi si andò a vedere la morta.

Si sentiva piangere e da l'uscio sortì fuori il suo marito.

« Il mio babbo: « Che è già morta? »

« Sì eh! Ma non lo sai? A mezzanotte si andò a chiamare il prete « e le dette l'Olio Santo. In quel mentre fece un sospirone e chiuse « gli occhi.

« Il Prete: « E' belle morta! ». E mentre che lo diceva, lei riaprì « gli occhi e ragionava, conosceva! Dopo richiudeva gli occhi e rifaceva il sospiro. Tutti si diceva che era morta e dopo un minuto li « riapriva. Io non ho mai visto una morte in quella maniera! ». E buttò il cappello in terra e cominciò a piangere.

« Il mio babbo si avviò su in camera e io dietro. Quando mi sentì « pesticiare, si voltò e mi disse: « Te vai a vedere la cavalla ». Io « ritornai indietro. Tutti i minuti arrivava gente a vedere la morta e « tutti dicevano alla nora di questa che è morta: « Stai zitta, tanto « a piangere non rimedia a niente ».

« Ma lei seguitava a piangere.

« Il mio babbo rivenne giù, si montò sul calesse e si ripartì.

« Per la strada si incontrava tutta la gente che si avviava per il trasporto. Per la strada il mio babbo mi rammentava la nonna. Io ci pensavo e mi veniva voglia di piangere. Dientro di me mi sentivo dire le parole della nonna quando mi voleva portare in qualche posto e io non volevo andare: « Silvano, vien via tu ne tocchi dalla mamma! ». E io mi mettevo puntellato al muro e non le davo retta, ma quando aveva predicato un pochino, andavo. E tante volte me le prometteva, ma non me le dava mai le botte.

« Quando si arrivò a casa si montò sul canto del fuoco e non si scese più ».

E le confessioni? Ne ho raccolto in questi ultimi tempi, per una pubblicazione che preparo, centosessanta, e sono una minima parte; confessioni preziose per chi ha il compito di correggere con tutto il possibile tatto e senza commettere grossolani errori, con la conoscenza perfetta che in questo campo è necessario avere. Ecco per esempio:

A SCACCIARE I PASSEROTTI COL POTASSIO

« Ieri, sul mezzo del giorno, io e Mario si comprò il Potassio e si disse:

« Ora si va a scacciare le passere ».

« Io vo su e prendo una scatolina di potassio e un fagottino di zolfo perchè, se non ci metti lo zolfo non scoppia ».

« Le passere erano nel campo di Mario. Mario mette un pizzicotto di potassio e due di zolfo su un sasso liscio, poi un sassino più piccolo, piano sopra al pizzicotto tra zolfo e potassio, poi prende un altro sasso e glielo butta sopra e fa uno scoppio che anche il sassino si sbriciola. A quella botta il sasso fa due schizzi per l'aria, le passere impaurite cominciano a stridere e a volare.

« Franco, vai nel mezzo del tuo campo, perchè ora si buttano nel tuo ». « Sì, vo, e vado sotto il salcio. Là c'erano tre o quattro sassi come ci voleva a me; mentre li preparavo, eccoti le passere, un rifrullio sopra, uno sbercio, saranno state duemila, quegli ulivi si piegavano. Ora vi fo una mina! E lì ci metto due pizzicotti di potassio e tre di zolfo, lascio andare il sasso e fa una romba da far rintornare ogni cosa ». Mario mi fa: « Porco cane che botta! Stai attento, se ti si spezza il sasso, c'è da avere qualche scheggia nel viso », e mentre si buttavano borda un altro scoppio lui! Quelle passere arrivavano da Mario e lui scoppiava, allora ritornavano da me, ma io le respingevo; allora le passere andarono da Mario e si buttarono senza dar più retta. « Mario l'hai visto? A te non ti danno retta, di me ve, sì che hanno paura ». Mario stava zitto.

« Io messi cinque sassi in fila e su ogni sasso un pizzicotto di potassio, poi un sassino piccolino per ciascuno e mi stropicciai le mani

« tutto contento. Ora, dissi fra me, senti che bombardamento, ne voglio
« fare uno grosso da ultimo, e ci messi doppia razione. Mentre pren-
« devo il sasso in mano, sentii fare ta... ta... ta... ta ma forte, certe
« rombe fitte che non finivano mai, e vedevo certe vampate di fumo!
« Le passere impaurite volano da me appena sono per l'aria lì lì per
« buttarsi, attacco una sparatoria a tutto spiano. Arrivo all'ultimo ave-
« vo un po' di fifa, ma lascio andare il sasso e fa una romba proprio
« soda. I passerotti impauriti se la danno e vanno in quello di Cam-
« polmo. Io vo da Mario e gli fo: « Mario ma che bombardate! ».

« Èh noe! Credevo di fartele, che tu non conoscessi questa in-
« venzione! ».

« Poero nacchero, perchè non ci avevo più sassi, sennò volevi
« sentire! ».

« Io ne ho stiantati otto! ».

« E io cinque » e siamo andati a casa.

« C'erano quegli uomini alla finestra tutti sbalorditi; erano andati
« un poco a letto e si erano risvegliati a quella sparatoria. Ci doman-
« darono chi era stato e gli si disse: « Noi siamo stati ».

« Accidenti acchè vi legò il bellico, una la fate e cento vu le pen-
« sate, non state mai fermi! ».

« Rinchiusero le finestre e noi si stette lì fuori al fresco.

Si cominciò a fare il giornalino, parecchi anni orsono sul giornale, per turno i ragazzi scrivevano il loro diario insieme ad altre cose. Fu allora che si sentì il bisogno di dare un titolo alle narrazioni e che io spronai i fanciulli a metterlo da sè. *Vennero fuori i titoli più impensati, quindi i temi più impensati perchè ogni titolo che il fanciullo scriveva in capo alla pagina come enunciato, è un tema che assegnava a sè stesso.*

Quando mai io o qualsiasi altro maestro, avrebbe potuto escogitarne di simili e così vari?

Ne leggo alcuni:

Intorno ai loro giochi; I secchiacci legati insieme; Il gioco ai vitelli; La caccia ai polli; La pista; Le corse a piedi; A giocare al diecione; Le carte strappate; I santini; La trottola; Lo zoccolo rotto; ecc. ecc.

In tema di monellerie: I marroni nel fuoco; Il gatto che mangia il filo; La sassate ai bicchierini; Alla chiesa e a tirare ai pipistrelli; Le frittelle e la confessione, ecc. ecc.

In tema di lavoro: A levare i sassi dal podere; A buttare giù la torre in pinetina; Il vitello pauroso; La vendita della botte e a levarla di cantina; A fare il sapone; A comprare il pagliaio; La vendemmia; La battitura; ecc. ecc.

In tema di vita domestica: Il mio babbo a farsi la barba; Il nipote dispettoso; A veglia; Il mio fratellino che ruzzola in letto; La pollastrina sparita e ritrovata; La morte di un amico; La nostra disgrazia; ecc. ecc.

E questi non sono che un frammento di quella lunghissima serie di temi che vorrei leggere per dimostrare quanto inutile sia spesso il nostro affannarci nella ricerca di un tema su cui far scrivere i fanciulli.

Quando ci si immerge nel lavoro con tutta la mente e tutto il cuore, le idee per un sempre maggiore operare si presentano da sole. Fu così che dalla compilazione del diario, nacque, molti anni fa, quella del tema. Oh *non il tema su ci non si sa se e quanti fanciulli possano avere qualche esperienza da portare in luce, ma il tema di osservazione da farsi a casa sotto la pronta e diretta conoscenza delle cose.* Ogni fanciullo si scelse il suo tema e lo aiutai io, guidata dalla conoscenza che il diario mi forniva della vita di ognuno, a sceglierselo. Lo si chiamò: Tema continuato di osservazione. Ai fanciulli che sapevo lavorare assieme ai genitori, particolarmente contadini, il tema poté essere questo: Il mio lavoro d'ogni giorno. Oppure: Il lavoro di questa stagione.

A chi abitava sulla strada: Avvenimenti della strada. A chi aveva la casa prossima al bosco: Il bosco in autunno, o in estate. E così via.

I temi non venivano svolti in una puntata, ma continuavano per due tre, cinque, spesso anche venti o trenta e perfino quaranta puntate, finchè il fanciullo non dichiarava di non aver più nulla da scrivere e di voler cambiare argomento.

Per esempio: Franco un giorno mi dice: « Signorina, io nel giardino della padrona ci ho le tartarughe, posso fare per tema: Osservo le tartarughe? ». « Certamente, Franco ».

Ed ecco quello che venne fuori. E' uno dei componimenti continuati più brevi, quindi si può leggerlo per intero.

LE TARTARUGHE

Prima puntata

« Ier sera, quando tornai da scuola, la mia mamma mi disse: « Franco vai nel giardino della padrona a cogliere due o tre roselline per mettere alla madonna perchè quelle che ci sono sono secche ». Io andai di corsa e andai nella cantonata del muro dove c'è un rosaio. Mentre coglievo la prima rosa vidi lì fra le foglie secche dell'alloro una tartaruga e mi misi a guardarla. Si era messa sotto una piantina di biancospino, col capo sotto le foglie era lì nascosta sotto terra perchè ancora per le tartarughe, è presto venir fuori.

Quando, d'autunno le tartarughe sentono il vento e il freddo, si nascondono dove il freddo è meno terribile, e lì colle zampe coi

loro unghiolli che sono grossi quasi quanto quelli di un cagnino, scavano la terra, e quando hanno fatto una bella buca, c'entrano piano piano col capo voltato in giù e così dormono per tutto l'inverno sotto terra e tornan fuori quando le giornate son calde e il freddo se n'è andato.

Dopo un poco che ero lì a guardare, presi il maschio della tartaruga, (perchè la padrona ha comprato maschio e femmina), misi dunque questo maschio al sole, per vedere che cosa faceva. Dopo un poco che era lì, piano piano tirò fuori la testa, (quella testa fatta come quella di una serpe) e la mandò in qua e in là come per guardarsi intorno. Le tartarughe hanno molta paura delle persone e delle cose più grandi di loro, e quando quel tartarugone vide me, ritirò subito la testa dentro al suo durissimo guscio, che anche se ci passa sopra la ruota di un carro pieno di legna non si spacca, e stette così col capo dentro, poi, piano piano risbucò fuori quella testa mezzo sbalordita, e anche allora si guardò intorno ma questa volta non ebbe paura. Cominciò piano piano a camminare con quelle gambe tutte scorse e mandava i piedi larghi larghi. Io la seguivo con gli occhi e facevo ogni tanto qualche passettino anch'io.

Saliva lentamente, arrivò a un grosso masso e, credendo di farcela a salirlo, cominciò a graffiare ma quando si fu un poco arrampicata, non ne poté più, lasciò andare gli unghiolli e cascò fra la ghiaia del giardino, ma cascò in un modo così curioso che mi scappò di ridere. Era cascata voltata in giù e si divincolava. Finalmente vedendo che non ritornava per il suo verso, io la rivoltai e la lasciai fare. Ancora cominciò a camminare. Delle volte mi mettevo nascosto e lei stava lì un momento ferma, faceva un passettino e si fermava di nuovo, e vidi tre o quattro volte che apriva la bocca e dopo un pochino la richiudeva. Io credevo che l'aprisse per mangiare qualche insetto ma poi vidi che prendeva una fogliolina di radicchio selvatico, di quello che a tagliarlo vien fuori una specie di latte e la masticava e non si vedeva più. — Guarda, guarda come mangia, guarda! — E lì per lì mi venne in mente la mia padrona che mi diceva che le tartarughe mangiano moltissimo il pane.

Corsi in casa e ne presi una fettuccina di midolla perchè la corteccia è troppo dura e loro hanno la bocca piccina, ritornai in giardino e le messi il pane proprio davanti alla bocca. Subito messe il capo dentro il guscio ma dopo lo rimise fuori e quando vide il pane, allungò il collo per agguantarla e, pezzetto per pezzetto lo mangiò quasi tutto. Quando gli ebbe mangiato tutta la midolla, si mosse per andare a nascondersi perchè era ricominciato un po' vento e di freddo e forse tremava e voleva andare al riparo. Io presi la corteccia che era rimasta con attaccato un pezzettino di midolla e gliela rimettevo alla bocca,

gliela volevo far mangiare, ma lei agguantava quel pane, masticava un poco inutilmente e la lasciava lì poi lo pesticiava come per sotterrarlo.

Dopo aver camminato piano piano giù accanto al muro saltando tralci di roselline gialle e cespugli, quando arrivò alla buca della pianticina di biancospino, si rimise col capo sotto alle foglie. Io, per lasciare quella povera bestiolina in pace, pensai di andare a portare le rose alla mamma.

Seconda puntata

Ieri sera quando tornai dal campo, passai col mio babbo dal selvatico della padrona ed entrai nel giardino. Il mio babbo si avviò per andare a casa ma io rimasi lì a divertirmi colle tartarughe. Cercai fra l'erba sotto il rosaio, non trovai nulla poi andai a vedere alla statua, nel mezzo del giardino, girai tutto intorno alla statua e lì, alla buca dove c'è il borracino, trovai una tartaruga. Era la femmina, si riconosce bene perchè è più piccina e col guscio più chiaro. Io la levai di dentro a quella bucolina tutta foderata di borraino, che ci si sta caldi, caldi e la misi a terra sulla ghiaia del giardino. Tirò fuori il capo dal guscio, ma quella aveva meno paura del suo marito perchè cominciò a camminare speditamente verso il rosaio per nascondersi di nuovo al riparo di quello. Io di corsa tornai a riprenderla, la portai quassù a casa e mi misi a farla ingrullire; le montai sul guscio e balavo sopra a quello. Delle volte, mentre gli ero sopra, lei allungava il collo e faceva sforzi incredibili per vedere se riusciva a scappare, ma col mio peso non poteva. Allora cercai un'altra cosa: andai a cercare suo marito, lo cercai per tutto il giardino e lo trovai, dopo tanto girare dietro la vasca, tra l'erba, ma era così nascosto che neanche un cane l'avrebbe scovato. Lo presi in mano e di peso lo portai laggiù dove avevo lasciato anche quell'altra tartaruga, ma quella non c'era più, era andata sotto il rosaio, a regola sono i posti più buoni per le tartarughe quelli.

La riportai in mezzo al giardino e misi il maschio vicino alla femmina, cioè misi i capi di ognuno accanto. La femmina e il maschio aprirono la bocca, come per baciarsi, poi ognuno guardandosi intorno e aprendo bene gli occhietti che hanno neri, se ne andò per la sua strada, ogni tanto fermandosi e riposandosi.

Quando camminano molto le tartarughe ansano quasi quanto noi specialmente quando vogliono salire i balzi e i sassi e non ce la fanno.

Io presi tutte e due le tartarughe e le misi insieme nella buca che hanno fatto sotto il biancospino, poi presi una manciata di foglie e gliele buttai addosso per lasciarle un po' in pace.

Terza puntata

Anche oggi quando sono tornato dal campo che ero stato a rivoltare il fieno, sono passato dal giardino. Quando torno dai campi verso le Cascine passo sempre dal giardino perchè a girare dalla strada ci si mette di più.

Arrivato al cancellino sono entrato e, mentre camminavo, ho pestato una tartaruga perchè andavo a caso e non l'avevo vista, ma non ha sentito nulla, il suo guscio è duro. Dopo un pochino che ero lì che la guardavo ha ritirato la testa mi ha guardato fisso un minuto, poi ha ricominciato a camminare, prima pianino poi sempre più forte e io la seguivo con gli occhi. E' entrata tra le foglie e l'erba alta e io non l'ho rivista più. Ho camminato un poco e ho visto che si dirigeva verso il piccolo rosaio, poi, invece di andare al rosaio, è andata precisamente sotto la piantina di biancospino. Io sono andato là e ho visto una gran meraviglia, ho visto sbalugginare da quella buca un tartarughino, come un bottone da pastrano; oh, un tartarughino, bellino, hanno partorito le tartarughe! Io ho preso quel gingillino sopra la palma della mano e lui ci camminava e con gli unghiolini mi faceva il pizzicorino nella mano.

Io ero tutto contento che mi fossero capitate tante tartarughe nel giardino della padrona, e sarà contenta anche lei perchè le piacciono molto le tartarughe e quando vien quassù va subito a cercarle.

Io ho preso quel tartarughino e l'ho portato a far vedere ai miei di casa:

« Dove l'hai trovato? ».

« Sotto il biancospino lì nascosto fra la terra ».

« E' bellino questo cosino, va a rimmetterlo al posto, e trema, poi la sua mamma dovrà dargli il latte ».

« Che ci hanno anche loro il latte? ».

« Eh, ce l'avranno sennò come fanno a campare i piccini? Che hanno a mangiare quell'erbaccia? ».

Io ho ripreso quel tartarughino sulla palma della mano e l'ho posato in terra, vicino alla cagna che quando l'ha visto a camminare ha cominciato ad abbaiare. Quando le è stato vicino, la cagna ha cominciato ad annusarlo e a mugolare, a regola aveva paura. Una volta gli ha dato una leccata e il tartarughino, forse credendo che fosse sua madre, ha levato la testa dal guscio e ha allungato il collo per guardare ma quando ha visto quel colosso a confronto suo quel cosino ha ritirato subito la testa, sbalordito.

Io allora l'ho preso di nuovo, quel bottone, l'ho riportato nel giardino, ho cercato la sua mamma e quando l'ho trovata che era lì nascosta ai piedi della statua, le ho posato accanto il suo tartarughino.

Io leggo tutto attentamente e con l'esperienza che io ho della vita e dei costumi delle tartarughe, trovo che tutto è molto vivo ed esatto. V'è un punto solo: « che ci hanno anche loro il latte? » dove necessita la correzione ma due fanciulli disegnando ciascuno una tartaruga portata in classe, ne avevano scritto le notizie. Io invito Franco a stare attento a quanto ha scritto in altro momento Romano, e Romano legge le sue note:

« La tartaruga è un animale col guscio molto duro e a montarle « sopra, se la tartaruga non è tanto piccina ci regge proprio bene. Le « tartarughe d'inverno dormono sotto terra e a mezzo primavera co-
« minciano a sortire.

« Le tartarughe invece di fare i tartarughini fanno le uova, e quan-
« do i tartarughini nascono sembrano olive da guazzo. Delle uova ne
« fanno uno solo, raramente due.

« Le tartarughe per divenire grosse come questa ci mettono molti
« anni. Ci sono due razze, ci sono di quelle come questa e di quelle
« velenose, che sono di tutti i colori, ma da noi non ci fanno. Le fem-
« mine nascono un anno o due dopo il maschio, vengono più grosse,
« campano di erbe e dove ne hanno parecchie gli danno anche i chio-
« cioloni schiacciati.

« Le tartarughe, quelle piccole hanno molta paura delle serpi per-
« chè le succhiano e a forza di succhiarle le staccano dal guscio e le
« mangiano ».

E' esatto quello che racconta Romano? Aperta così la discussione, ogni fanciullo aggiunge al dire dei compagni quello che egli sa.

Se nei libri di zoologia che possediamo (pochi), trovo notizie che allargano e correggono questi concetti, leggo o faccio leggere ciò che ho trovato, altrimenti chiudiamo il breve studio.

Altri temi di questo genere sono: Le formiche; La cicala; I grilli; Le api; Le vespe; Le mosche; Le rane e i ranocchi; Le lucertole; I ragni; ecc. ecc.

A nessuno, credo, che possa sfuggire l'importanza di questo lavoro insieme, cioè collaborare non solo dal punto di vista delle conoscenze scientifiche che si acquistano più sicure e radicate, ma anche e soprattutto per l'abitudine che si genera a studiar bene e seriamente le cose; impegnando nel proprio lavoro tutta la serietà e forza di volontà.

Cito un altro esempio poichè, più che con l'esporre teorie, io vorrei chiarire ciò che intendo portare a conoscenza di quello che io e i fanciulli facciamo con l'esporre ciò che i fanciulli dicono e fanno.

Lido abita accanto a un bosco; seguita tutto l'anno ad occuparsi accuratamente nell'osservazione di esso. Raccolgo il suo lavoro in trentasette puntate, così divise: Funghi; Alberi; Uccelli del bosco.

I funghi sono così elencati: I pinarini; Le rossole; Le pennenciole; Gli ovo; I funghi leccini; Le vescie; La ditola; La famigliole; I farinaccioli. (Tutti commestibili).

Una specie di fungaccio; Spiegazione di un'altra specie di fungaccio. Osservazione sul fungo che cambia colore.

Ne leggo un esempio:

« C'è una specie di funghi che fanno da tutte le parti e in tutti i cantucci. Sono con un pedano molto lungo, e in fondo, dove comincia il pedano a entrare sotto terra hanno una pallottola tonda e su per il pedano hanno tutti anelli intorno e gocciolano acqua e di mano scivolano come i pesci e lasciano le mani tutte appiccicaticce.

« In vetta al pedano gli comincia il cappello che sotto è tutto a righe nere come la fuliggine e sopra è rosso e marrone tutto mescolato. Sopra al cappello ci ha due o tre millimetri di roba appiccicata, giù per su come quella che fa l'aceto dal vino che ha preso il fuoco, che sopra gli viene quella roba rossa e massiccia quasi come il vetro di un bicchiere, e così coperto quel fungo. Gli comincia dal cappello e lo ricopre tutto fuor che in quella pallottolina che è bianca.

« Quella roba che li ricopre è trasparente e così il pedano e il cappello si vedono come non ci fosse niente ».

Dopo dodici descrizioni come questa dei funghi locali, seguono le puntate sugli alberi del bosco, così disposte:

Spiegazione sul pino; Spiegazione sul cipresso; Osservazione sull'abete; Sulla quercia; Sul leccio; Sul castagno; Sul sorbo; Sulla scopa; Osservazione sul pruno; Osservazione sul corbezzolo.

Si passa quindi agli uccelli del bosco:

Osservazione sull'usignolo; Sul pettirosso; Sulla scoperagnola; Su la puppola; Su la tordella; Su la cincia; Sul fringuello; Sul passerotto; Su la velia; Su l'allodola; Sul cuculo; Sul chiù; Il merlo; Osservazione sulla gazza e sul torcicollo.

Il componimento continuato pertanto, non si esaurisce nell'indagine scientifica, ma si presta ad ulteriori e più importati indagini; conoscere i caratteri, scoprire gli ambienti e con questo indagare le vie per più efficacemente educare.

Silvano, figlio del barbiere del luogo, ha per tema continuato: Ciò che succede nella bottega del mio babbo. Eccone una recente puntata:

COME PICCHIA LA MAMMA DI BEBO!

« Ier l'altro sera il mio babbo era andato all'Impruneta e quando tornò c'era Bebo del Gargani che da tre ore era lì e Alviero.

« Arrivarono insieme e si volevano fare i capelli.

« Cominciarono a vociare e a tirarsi cazzotti perchè tutti e due « dicevano di essere arrivati i primi, ma Alviero si mise a sedere e se « li volle fare lui. Bebo era tutto incocciato e gli diceva: « Quando « hai finito, tu senti che cazzotti ti tiro! ».

Alviero: « Ma i capelli me li son fatti pima di te! ».

« Finito Alviero, Bebo lo voleva cazzottare, ma il mio babbo lo « prese per un braccio e lo messe sulla seggiola di forza.

« Quando ebbe quasi finito era buio e io vidi un'ombra nera sullo « uscio che si precipitò dentro con una frusta, cominciò a frustare « Bebo e a tirargli schiaffi dell'ottanta e gli diceva, in tempo che gli « tirava le botte: « Tuuuu.. tu.. do.. ve.. vi.. ritor.. tornare.. prii.. pri- « ma! ».

« E a ogni pezzetto di parola gli tirava una botta nel capo e una « frustata nelle gambe, e lui sberci e voci che non smetteva mai.

« Il mio babbo: « O Lisa, la stia ferma, io non c'ero, ha ragione « lui ».

« Lei: « Eee.. do.. ve.. va ve.. ni.. nire vi.. vi.. via! »

« Spezzettava le parole perchè era incocciate e gli tirava le botte « mentre ragionava. Lo prese per un braccio e lo strascicò fuori, poi « lo rizzò e ricominciò a tirargli frustate, ma mentre lo frustava, la « frusta si spezzò dalle botte che aveva tirato. Allora la mamma di « Bebo gliela tirava colle mani e coi piedi, e Bebo benchè non si reg- « gesse ritto, rideva che s'era rotta la frusta perchè a prenderle con le « mani sentiva meno male.

« La sua mamma se lo strascicò dietro come una balla vuota e non « smetteva di dargliele.

« Il mio babbo: « Ma la smetta, l'ammazza codesto ragazzo, ma « non vede com'è ridotto; gli ha rotto anche i vestiti dalle frustate ».

« Lei: « Gli è bene, è cattivo! ».

« Non spezzettava più le parole perchè s'era sfogata e non tirava « più le botte.

« Quando furono spariti io dissi: « Darle va bene, ma non mica « in quella maniera! Un po' troppo così, non è mica un pezzo di legno « un ragazzo! ».

« Stamattina ho ritrovato Bebo e gli ho detto: « O Bebo, che ca- « rezze ier sera? »

« Lui: « Davvero sai, ancora non mi reggo ritto; lei non fa di « noccioli. Senti questa: Una volta mi mandò a bottega a comprare « molte cose e fra queste c'era il salame, e io per la strada ne man- « gaii una fetta. Quando arrivai a casa quelle botte di ieri eran ca- « rezze davvero; il giorno dopo mi toccò stare a letto perchè ero tut- « to indolenzito ».

Di questo tema era questa la quindicesima narrazione; uno studio raro di caratteri fatto con la schiettezza, semplicità e obiettività di un fanciullo serio e attento com'è Silvano.

Altro tema che ricorre di frequente è: « Il Lavoro ». Ho un'immensa raccolta di scritti su questo argomento che mi ragguagliano su tutti i lavori, specialmente su quello del contadino e molto io vi ho imparato e poco ho potuto aggiungere alle spiegazioni esatte che i fanciulli davano a me.

A GOVERNARE LE BARBABIETOLE

« Ieri, quando tornai da scuola, sentii vociare: « Danteeh ». Era il mio babbo che mi vociava dal vivaio perchè gli pigliassi la bombola e gliela portassi laggiù. Io andai in casa, la presi, e me la messi addosso. Innanzi di partire da casa ci messi un po' d'acqua dentro « perchè, in tempo che andavo in giù mi divertivo a schizzettare, e « quando arrivai laggiù gli dissi: « O i che vu ne volete fare di questa bombola? »

« Il mio babbo: « Lo vedi i che siamo a fare? »

« Io: « Sìiì, vu siete a governare le barbabietole. »

« Il mio babbo: « Lo sai perchè? »

« Io: « No davvero! ».

« Il mio babbo: « E gli è per via che hanno le foglie tenere, se « un gli si dà l'acqua sopra per via che gli vada via il cesso che gli « si è dato, le si bruciano tutte e allora si è buttato via i soldi del « seme e la fatica ».

« Io ho detto: « Che l'ho a fare io? »

« Il mio babbo: « O forza, mettiti la bombola addosso, così tu fai « qualche cosa anche te », e mi ha messo l'acqua nella bombola. Io « ho cominciato e il mio babbo mi ha detto: « Non lasciare nemmeno « un solco perchè quelli lasciati si conoscono perchè se non hanno « avuto l'acqua, si seccano, e se le seccano la colpa è tua e tu n'hai « a toccar sode ».

« E poi, dopo ha detto il mio babbo: « O i che sarà che son tutte « mangiate? »

« Al mio zio lo ha detto. E il mio zio: « Le lumache, ma ora le « muoiono, le rimangono avvelenate da quest'acqua ramatosa ».

« E poi mi ha detto il mio babbo: « Codesta gomma mettile più « a nebbia ».

« Per metterla a nebbia si gira verso destra quel rubinetto che « c'è in vetta alla canna e che serve ad aggiustare l'acqua come la deve essere e si dice a nebbie perchè la vien fuori come una nebbia « lina fine e tutte celeste ».

Per quello che riguarda l'utilità della collaborazione dei fanciulli al mio compito di insegnare e di educare mediante il tema di osservazione continuato, mi pare di aver detto tutto quello che in proposito potevo dire.

Io non potrei assolutamente più fare a meno di questo prezioso apporto degli alunni a questo lavoro scolastico, e devo dire che quando ho gettato lo sguardo sui quaderni di alunni provenienti da scuole dove si lavora senza scostarsi dai lavori tradizionali, ho avuto l'impressione di un'immensa povertà e avrei voluto e vorrei portare tutti i maestri a conoscere tutti i capolavori (io non esito a definirli tali) che io posseggo scritti dai fanciulli, perchè potessero rendersi conto di ciò che perdono col murare il fanciullo in sè stesso per portarlo a balbettare frasi stiracchiate e faticose su argomenti assegnati loro come temi. Questa mi appare non soltanto come la via della libertà, ma anche come quella che porta gli animi al loro completo sviluppo, la conoscenza di sè stessi, all'amore e alla comprensione dei problemi che riguardano l'onesto vivere, il bene vivere.

DISEGNO

La scuola di S. Gersolè con la facilità con cui si può in pochi momenti rendersi conto (un con superficiale puramente visivo) di ciò che è stato ottenuto col disegno (magari si potesse altrettanto cogliere ciò che si ottiene col comporre!) si è fatta anche troppo conoscere per il suo disegnare.

Dico anche troppo perchè io sono giunta a sentire una specie di fastidio quando da chi non conosce e non ha voglia di faticare a conoscere la scuola nel suo complesso, mi sento interpellare sul disegno, quasichè il ben disegnare fosse lo scopo di tutto il nostro lavoro e magari si trascurasse il più importante per dar sviluppo a questa materia che a molti ancora appare di secondaria importanza.

Non c'è bisogno che io dica qui come il bel disegno non sia lo scopo del nostro disegnare.

Il disegno è per me un indice prezioso di quello che via via nel contatto con la scuola il fanciullo sta divenendo. E' per mezzo del disegno che ogni alunno, passo passo e a sua insaputa si rivela a me.

Fino a che un fanciullo è inceppato, incerto, confuso nel disegnare, lo è anche nel parlare, nello scrivere e in ogni suo altro manifestarsi ed ha bisogno che io l'aiuti a ricercare sè stesso, liberandolo da tutto ciò che lo annebbia e lo intralcia. Quando giunge alla chiarezza e alla precisione che si vede in alcuni dei disegni qui presentati, è giunto al punto di maturità necessaria per passare ad altra scuola o... allo studio della vita nel lavoro.

Il disegno è quindi una guida per me così certa e preziosa, quale non può essere qualsiasi altra disciplina. Non fosse che per questo, il valore del disegno nella educazione mi sarebbe insostituibile. Ma v'è dell'altro:

Un educatore che con l'occhio esperto delle cose di scuola, getti lo sguardo anche per un solo momento, su questi foglietti, usciti così disegnati dalle mani di piccoli contadinelli, non può non rimanere compenetrato dal candore che li impronta. *Questa pulizia; quest'ordine, questa bellezza deve pur farlo riflettere e giungere alla conclusione che l'educazione del carattere è bene avviata: Educazione della mente che ha preso l'abitudine del concentrarsi, del meditare, del volere, in una parola dello studiare. Educazione dell'occhio che vede il bello e lo esprime nei più minuti particolari: educazione della mano che ha imparato ad ubbidire alla volontà consapevole che lo dirige.*

Il maestro che si è educato a guardare attentamente e in profondità, vede poi assolutamente chiaro attraverso il disegno quello che un fanciullo ha capito, ritenuto di una data cosa vista, studiata, udita narrare e non ha bisogno di fare importune ed inopportune domande per sentire nel contatto intimo delle due coscienze, quella dell'educando e quella dell'educatore, se lo scopo per cui si era lavorato, è ottenuto.

Elemento inoltre di grande disciplina è fra noi il disegno. Io ho una scuola pluriclasse anche abbastanza numerosa con un totale che va dai trenta ai trentacinque alunni per anno. *Ebbene nella nostra scuola non vi è mai una nota di disordine, di confusione, di ozio e quindi di indisciplina, perchè nessuno è mai un momento senza occupazione.* Quando una classe deve aspettare, quando un fanciullo più pronto dei compagni ha finito il suo lavoro mentre gli altri ancora lavorano, prende il disegno che ha sempre sottomano e aspetta tranquillo, occupato in questo lavoro che sempre lo diverte. Questo da anche a me quella tranquillità di spirito, quella posatezza che permette di occuparmi singolarmente di ogni fanciullo che abbia bisogno della mia particolare assistenza per esercitarsi più abbondantemente nella lettura, nel conteggio, nella correzione o altro.

Tutto questo è fra noi il disegno e, se al bel disegno si giunge, e vi si giunge sempre con ognuno, più presto o più tardi non conta, me ne compiaccio tanto che quando sono sola e ho bisogno di riposo, spesso mi schiero davanti lavori come quelli che qui si vedono e me ne sto a contemplarli e mi appaiono veramente opera d'arte. Ma il far dell'arte non è lo scopo.

E devo dichiarare, per chi si preoccupasse, come spesso mi è avvenuto di sentire del tempo che questo esercizio prende, che per il solo disegnare non si è mai occupati nemmeno per cinque minuti, quindi tempo non se ne perde. Ma sarebbe perduto poi?

Perduto sì, agli effetti di rimpinzare le menti di cognizioni sul programma da esaurirsi tutto fino all'ultima sillaba e in ogni materia in vista del traguardo dell'esame. Non perduto davvero per quello che è il più grande scopo: *La formazione del carattere di quell'uomo che sta nascosto in ogni singolo alunno e che l'educazione deve, con più o meno fatica, secondo il significato stesso della parola, tirar fuori, portare alla luce, rendere consapevole di sè e condurre a ben riflettere per ben operare.*

Il disegno, così come lo si vede è già per se stesso studio della natura. I fanciulli hanno portato anche me, che non ne avevo l'abitudine, la scuola non me l'aveva data, a conoscere amorosamente infinite varietà delle piante e degli animalucci che vivono intorno a noi, nel piccolo territorio che abitiamo. Ogni pianta, ogni animale, non vi è dubbio, è studiato, indagato, compreso. Non manca spesso che il nome, e noi, quando possiamo lo ricerchiamo sui libri dove, sempre quando possiamo rintracciarlo, leggiamo anche ciò che manca alla diretta osservazione.

Dal disegno sorse in me l'idea, molti e molti anni fa, di raccogliere le note di ciò che ogni fanciullo sapeva dire della cosa disegnata e farne punto di partenza per lo studio delle cosiddette « Scienze naturali », della natura come diciamo fra noi per togliere il peso e la pretesa a quel termine troppo impegnativo di « Scienza ».

Pochi esempi per la limitazione del tempo:

FUMOSTERNO

Questa pianta chiamata Fumosterno o anche fumaria nasce nei muri e anche nei campi, ma sempre vicino ai muri. Dapprima vien fuori dalla terra un piccolo cesto di foglioline che in poco più di una settimana diventa un bel cesto. Allora vien su dal centro di quel cesto un piccolo stelo con in vetta un ciuffetto di foglioline; poi via via che lo stelo si allunga, gli spuntano delle altre foglioline lungo lo stelo; quando poi lo stelo è arrivato a una certa altezza, quelle foglioline della punta si allargano e vien fuori il boccino che è composto di tanti altri boccini di forma bislunga, di colore lilla e con la puntina di lilla più scura.

Fioriscono in febbraio; mentre fioriscono gli si colorano le foglie di giallo, di lilla e verde mescolati insieme.

IL RAGNO

I ragni sono insetti tessitori. Nei palchi delle stanze fanno la tela che è fatta da un filo. A fare la tela il ragno cammina da trave a trave e lascia un filo. Quando ha fatto un ponte il ragno comincia

a girare in tondo e quando ha tessuto la tela si mette in mezzo ad aspettare la preda.

Le sue prede più buone sono le mosche.

Le mosche ronzano al palco e si vogliono posare su quella tela, ma quando vi si sono posate non possono più scappare perchè vi si impigliano.

Il ragno sta pronto, si lancia e la preda la piglia con le tenaglie che ha davanti e la porta nel buco che è nel mezzo della tela e lì se la mangia.

I ragni non fanno la tela solamente nelle stanze, ma anche sui frutti.

La mattina quando c'è la guazza, sopra la tela c'è tutte goccioline e la tela così è meravigliosa.

IL BOMBO

(Il nome è messo in un secondo tempo)

Questo insetto è presso a poco come l'ape e la vespa, così nel vivere come nel cibarsi. E' molto grosso più delle api; ha due alucce piccole, nell'addome e nel torace ci ha una striscia di pelame giallo in fondo un pezzetto di pelame bianco che copre la punta dell'addome dove c'è un piccolo pungiglione.

Quest'insetto oltre ad avere un lungo pungiglione (tre centimetri almeno) ci ha anche questo piccolo alla coda.

Come le api si nutre di nettare che raccoglie in tutti i fiori, di fatti si trova sul glicine, sull'acacia e sui fiori di campo Io lo trovai su un campo di lupinella in fiore, insieme a un gran sciame di api.

Aggiunta: Ho letto nel libro queste notizie: Vive in piccole società da cinquanta a duecento individui distinti in femmine e maschi, fabbricandosi il nido in una buca del terreno.

Con questo sistema di lavoro, che cosa si vuole ottenere? Forse l'acquisto di qualche cognizione su questa o quella pianta, su questo o quell'insetto? A poco servirebbe.

Si vuol ottenere che il fanciullo impari come si deve studiare e conservi per tutta la vita questa abitudine di farlo. Portato su questa via, data questa esigenza al suo spirito indagatore, le cognizioni possono scomparire come scompare il cibo dal corpo, dopo che lo ha nutrito e s'è fatto sangue e carne.

Su questa interpretazione del sapere, poggia per me anche lo sviluppo di ogni altra materia o disciplina.

E lasciatemi concludere anche su altre materie, così dette di studio.

Per mezzo di libri che esistono e sono buoni, i racconti mitologici, io ho potuto dare anche radicate conoscenze dei fatti della mitologia ai miei alunni.

Altrettanto sarebbe desiderabile che esistessero libri simili su argomenti storici, geografici ecc. procedenti passo passo su programmi delle nostre scuole, ma a mia conoscenza non ne esistono.

LETTURA

I fanciulli devono uscire dalla scuola tutti, sapendo leggere e ben leggere, cioè sapendo ben intendere e penetrare ciò che leggono altrimenti a che serve l'essere stati a scuola? La lettura è la chiave di tutto il sapere.

Questo io mi son detto fin dal principio della mia opera educativa, ma questo io non lo potevo ottenere in nessun modo, tenendo in conto che ancora oggi si tiene, per quanto io conosco, del libro di testo.

Fu subito mia preoccupazione l'avere una ricca biblioteca, ma capii subito che solo sotto alla mia guida i fanciulli potevano imparare ad usare bene anche della biblioteca. Non basta mettere nelle mani di un principiante il libro adatto, bisogna che sotto la nostra diretta osservazione egli impari a leggerlo bene e a capirlo bene. Per ottenere ciò è necessario quindi, mi dissi, che egli legga con me e coi suoi compagni molti libri in un anno e non un libro solo, è necessario leggere molto insieme. Il fanciulli ebbero così ognuno il suo libro da leggersi a casa, finito quello, un altro, finito quello un altro, e via via e tutti lessero nella scuola ogni libro alla loro maestra e ai loro compagni. Così acquistarono l'amore della lettura e con l'amore venne anche il leggere bene e il dare la personale espressione a tutto quello che leggevano. E ottenemmo anche questo successo culturale; alla fine del corso, tutti i fanciulli conoscevano, e li conoscevano bene per averli letti a casa, a scuola poi sentiti rileggere dai loro compagni (meritoria anche in questo la pluriclasse) — minori e maggiori — tutti i libri esistenti per fanciulli delle varie età.

Anche i libri di testo trovano posto fra noi, ma uno solo, tutti quelli che possiamo avere e i fanciulli li leggano come ogni altro libro, e la gioia degli scolari quando al principio dell'anno ricevono il nuovo libro di testo nelle scuole comuni rinnova ad ogni nuovo libro che la biblioteca loro fornisce.

Da questi libri scelgono poi, essi stessi i racconti che più sono loro piaciuti, lieti di leggerli in classe e di farli conoscere ai loro compagni ed a me.

I loro scritti: diarii, temi di osservazione ecc., mi illuminano a comprendere che non è tanto limitato come noi crediamo il potere dei fanciulli di capire i libri che noi spesso, all'oscuro come siamo di loro, giudicheremmo difficili per la loro età. Anzi, l'esperienza mi ha por-

tato ad affermare che i fanciulli possono capire i grandi (che sono sempre semplici) e non i mediocri che sono sempre astrusi e complicati.

A letture fatte, i fanciulli scelgono da esse i soggetti e coi loro disegni illustrativi, e dalla necessità di spiegare bene quello che hanno voluto rappresentare col disegno, è nata quella forma di riassunto che io preferisco.

L'ARITMETICA

Io ho sempre avuto per massima, in questa come in ogni altra materia, di non anticipare, per amore di affrettata erudizione, il saper sullo sviluppo necessario a ogni individuo per riceverlo; seguo quindi lo sviluppo di ognuno e mi fermo molto sui principi prendendo, per così dire, la rincorsa, quando la mia sensibilità mi avverte che per ogni fanciullo è giunta l'ora di poterlo fare.

Anche nell'aritmetica seguiamo il principio: dal noto all'ignoto.

Mi fu guida questa esperienza: Prima che la V classe fosse istituita nel corso elementare di S. Gersolè, mi capitava spesso che qualche fanciullo venisse nella scuola portandomi un foglietto di carta scritta malamente dal padre o dallo zio che diceva presso a poco così: « Signorina, io dovrei scavare una cisterna larga tanto, lunga tanto, quanti barili d'acqua mi potrà contenere? ». Ed altri del genere.

Capii allora di dovere seguire molto lo stesso sistema, far proporre in classe quei problemi la cui soluzione potesse essere necessaria nelle famiglie, e quelle prendere a tipo di esercitazione.

Domando per esempio: « Chi è che scava tra voi in questo momento delle fosse per piantare viti? ». Portate i dati, e vediamo quanti metri cubi di terra dovrete scavare ».

Non più tardi di un anno, il padre di un mio alunno, un uomo quasi analfabeta, mi fermò per la strada: « Signorina, avrebbe per piacere il peso specifico della paglia? Ieri siamo andati a comprare un pagliaio; Franco non ha potuto calcolare quanto pesava perchè gli mancava il peso specifico della paglia ».

E così di seguito. Anche in questo campo le questioni pratiche nascono più frequenti di quello che si potrebbe immaginare.

In ogni materia l'alunno dà così lo spunto e la maestra può quindi occuparsi di allargare su esso l'esemplificazione quando lo è necessario.

Credo di non aver detto assolutamente nulla di nuovo e di peregrino. Non so se a qualcuno possa esser sembrato che fosse, in questo mio esporre ombra di presunzione; me ne dorrebbe molto.

Tengo ad assicurare che, di fronte all'anima di ogni fanciullo ed al grande problema della sua educazione, io mi sono sempre sentita, e mi sento infinitamente piccola e modesta, e sempre incapace, in maniera assoluta.

MARIA MALTONI

BREVE ESPOSIZIONE DEL METODO DI ROGER COUSINET

Il Cousinet ci presenta un metodo di lavoro per gruppi nel quale si rilevano un buon numero di analogie col « piano di Jena » di Peter Petersen. In confronto alla cosiddetta educazione tradizionale che attribuisce al maestro tutte le possibilità di attività e allo scolaro la sola libertà di seguirle passivamente, situazione dalla quale deriva l'affermazione che ogni maestro, a seconda delle sue attitudini e capacità, ha un metodo particolare, quello del Cousinet intende porsi come metodo valido per tutti gli educatori, siano o non siano essi di capacità eccezionali. (*Un metodo di lavoro libero per gruppi* - Firenze - 1952 - p. VIII). Una tale affermazione è resa possibile dal fatto che secondo il piano dell'organizzazione, l'attività del maestro si dirige alla costituzione dell'ambiente e alla raccolta e presentazione del materiale sul quale si eserciterà l'attività del fanciullo. Ambedue le attività hanno la possibilità di manifestarsi e risultano quindi — entro certi limiti — libere. Si tratta cioè di un metodo che sviluppa al massimo le capacità di ricerca in quanto mentre da un lato il maestro mette nelle mani del bambino il materiale necessario, l'allievo a sua volta lo studia e lo classifica agendo su di esso secondo un metodo che si perfeziona mano a mano che il lavoro procede. « Il metodo passa dal maestro all'allievo », dice il Cousinet (*op. cit.* p. 15).

Su questo piano la principale difficoltà che il maestro incontrerà sarà quindi il saper scegliere un materiale (documenti storici, oggetti, piante, animali, ecc.) che porti spontaneamente l'allievo alle conoscenze stabilite in linea generale dal programma. Su questo progetto generale del processo educativo si realizza il lavoro per gruppi in quanto mentre da un lato la cultura è cosa sociale, dall'altro il fanciullo stesso — dagli otto-nove anni in poi — sente la viva esigenza della vita sociale e del lavoro in comune. Da un punto di vista educativo si tratta di sfruttare la naturale tendenza del bambino a farsi aiutare e che appare esteriormente e nelle sue manifestazioni più deteriori come abitudine di copiare dai compagni.

La scuola tradizionale tenta vanamente di reprimere questa tendenza, il Cousinet la adopera come elemento fondamentale per il successo. La fisionomia della classe muta profondamente. Vi sono dei materiali che il maestro porta in classe. I fanciulli formano dei gruppi e lavorano sui materiali imparando ad organizzare la ricerca in comune. La scelta del materiale è libera per i gruppi, legata al proprio gruppo per il singolo. « Non bisogna dimenticare che l'importante è salvaguardare i tre principi della libertà, del lavoro di gruppo, delle possibilità di attività » (*op. cit.* p. 45).

Il Cousinet raccomanda vivamente di lasciar liberi i bambini di scegliersi il gruppo che desiderano. Il periodo di assestamento dura in genere non meno di un mese. Da un punto di vista meramente esteriore l'autore classifica inoltre le attività di classe secondo tre categorie prevalenti:

1) lavoro artistico; 2) lavoro manuale; 3) lavoro intellettuale. Ciascun lavoro o attività ha un suo materiale ed un suo metodo.

1) LAVORO ARTISTICO. E' generalmente individuale. Il *materiale* è rappresentato da carte, colori, pennelli, linoleum per incisioni, argilla per modellaggio. Si raccomanda l'uso di fogli di grande formato che eccitino l'attività disegnativa del fanciullo. I soggetti debbono essere scelti liberamente e non debbono essere corretti dall'insegnante. Tali lavori debbono essere esposti stabilmente.

La *drammatizzazione*. Il *materiale* è rappresentato da costumi, stoffe, nastri, carte colorate, ecc. Si possono costruire marionette. Il *metodo* consiste in alcuni suggerimenti sugli elementi della rappresentazione drammatica: Rappresentare un solo fatto che abbia un principio ed una fine.

2) LAVORO MANUALE. Il *materiale* è costituito da legno, ferro, terra da ceramica, materiali da intreccio e filati di tutti i generi. Sono necessari gli strumenti relativi che starebbero a rappresentare il *metodo* di lavoro (*op. cit.* p. 107).

3) LAVORO INTELLETTUALE

a) *lavoro scientifico*. Il *materiale* è costituito da pietre, piante, animali, dai fenomeni fisici occasionali, ecc. Il *metodo* di lavoro consiste nell'osservare gli oggetti che fanno parte del materiale, redigere le osservazioni e in seguito classificarle.

b) *lavoro storico*. Il *materiale* è rappresentato da documenti e figure, il *metodo* dalla ricerca di tutti i documenti e le illustrazioni che riguardano un argomento e la sua successiva redazione e classificazione.

c) *lavoro geografico*. Il *materiale* è costituito da carte a grande scala, indicatori di ferrovie, orari di autocorriere, di linee di navigazione, di linee aeree, documenti vari (stampe, cartoline, ecc.). Il *metodo* consiste nel descrivere viaggi immaginari utilizzando carte, orari, documenti.

A chiarimento di quanto è stato brevemente descritto la situazione si presenta così:

Ciascun gruppo ha una *lavagna* sulla quale vengono scritte le relazioni sulle ricerche in corso. Tali testi sono sottoposti al controllo del gruppo e infine a quello dell'insegnante. Le relazioni successive-

mente vengono trascritte sul *quaderno di gruppo*. Quando la quantità delle relazioni è rilevante si procede alla loro classificazione attraverso un lavoro di *schedatura* che rappresenta la conclusione del processo.

Lo schema di lavoro è quindi il seguente:

- a) presentazione del materiale;
- b) osservazione del materiale;
- c) descrizione del materiale (relazione in comune controllata alla lavagna dal maestro);
- d) copiatura sul quaderno di gruppo;
- e) classificazione per mezzo di schede. (op. cit. pp. 104-109).

Il maestro è l'organizzatore di tale apparentemente complicato processo. « Bisogna che egli sappia fare delle ricerche e che soprattutto sia un buon compagno di lavoro. Infatti quando un gruppo richiede il suo aiuto egli diventa membro di questo gruppo... Deve essere come tutti i fanciulli della sua classe un *lavoratore* sempre pronto a lavorare quando si richiede il suo aiuto. E' veramente esemplare l'attitudine di chi lavora con gli altri, non di chi fa lavorare gli altri » (op. cit. p. 117).

Per quanto riguarda l'aritmetica o la cooperativa di classe o gli stessi lavori manuali offrono la possibilità di svolgere amplissimi e concreti programmi di attività. Per la cosiddetta « disciplina » è chiaro che in quanto l'interesse dell'allievo è concentrato spontaneamente sull'attività non c'è bisogno di speciali espedienti. Gli alunni hanno bisogno di muoversi nella classe, hanno bisogno di parlare. Questo muoversi e questo parlare traggono però sempre una motivazione dalle attività scolastiche e sono quindi accettabili. Il C. dice di abolire la lettura spiegata e gli esercizi di ortografia. Ciò è dovuto alla convinzione — invero giustificata — che il linguaggio attraverso le lunghe e utilissime discussioni che avvengono in seno al gruppo si precisa e si articola assai più che per mezzo dei convenzionali esercizi di lettura spiegata, mentre l'ortografia viene naturalmente corretta attraverso il controllo continuo e collettivo delle relazioni sulle ricerche.

I vantaggi di tale metodo sono in breve:

- a) una maggiore capacità di concentrazione da parte dell'allievo;
- b) un maggior equilibrio nei rapporti sociali in genere;
- c) la nascita di un vero e proprio amore per lo studio e per la conoscenza che se pure non coinciderà coi programmi delle scuole (si pensi alla scuola media) avrà una grande importanza nell'equilibrio interiore e nella personalità del futuro adulto;
- d) la possibilità per ogni alunno di riconoscere immediatamente le proprie attitudini, le proprie capacità e di impadronirsi di un me-

todo di studio e di lavoro che gli permetteranno di proseguire anche da solo alla fine della scuola elementare;

- e) l'eliminazione quasi completa del verbalismo;
- f) l'eliminazione dei caporioni e dei gruppi antagonisti;
- g) un maggiore adattamento sociale;
- h) una frequenza scolastica dalla percentuale molto alta.

Gli *inconvenienti* sono:

- a) Una maggior difficoltà di adattamento per i fanciulli anormali;
- b) una rilevante difficoltà di controllo da parte dell'insegnante, poiché la quantità degli elaborati aumenta in modo inverosimile e il controllo finisce per essere esercitato solo sui lavori eseguiti e in genere non sul saper fare le cose;
- c) la certezza che non tutto il programma ministeriale potrà essere esaurito perchè il fanciullo — scoperta la strada — preferisce approfondire anzichè correre in superficie come esigono i programmi;
- d) la difficoltà di reperire il materiale ed i documenti necessari alle attività scolastiche, materiale e documenti che d'altronde vengono portati dagli stessi scolari nel corso dell'anno;
- e) l'impossibilità di risolvere l'insegnamento morale in una serie di lezioni e la conseguente necessità — di difficile esecuzione — di realizzarlo nei rapporti di classe (7 rapporti);
- f) il bisogno — dal punto di vista economico — di una biblioteca specializzata (enciclopedie, ecc.).

MAURO MAURI

ESPERIENZA E CONOSCENZA

La metodologia — lo dice già il suo nome — intende studiare i metodi didattici e si differenzia pertanto dalla pedagogia che studia i fini dell'educazione e dalla didattica che — almeno per quanto riguarda la situazione effettuale della scuola italiana — ne studia e definisce i contenuti. Da questo punto di vista i metodi si presentano come delle tecniche sia di insegnamento sia di apprendimento e la didattica — in quanto si riferisce ai contenuti — come scienza della organizzazione del processo educativo. (S. Hessen « *Struttura e contenuto della scuola moderna* »). Nell'accezione moderna il suo significato è vicino a quello di tecnica.

Ciò è dovuto al capovolgimento di prospettiva che a partire da Rousseau è stato introdotto nel fenomeno educativo delle nostre so-

cietà occidentali. Il metodo infatti, nel senso tradizionale, si riferisce all'attività che il maestro, nei suoi rapporti con l'allievo, deve esplicare in classe, mentre la concezione moderna pone l'accento sull'attività che l'allievo compie o dovrebbe compiere nel processo di apprendimento. Ciò significa che in un certo senso l'allievo non è spinto a introdurre nella propria memoria alcuni contenuti quantitativamente e qualitativamente definiti, ma che si bada soprattutto che egli assuma delle abitudini mentali tali da permettergli di applicarsi con una sicura probabilità di successo a qualsiasi contenuto. In generale cioè l'apprendimento non è una semplice riproduzione per mezzo della memoria di un contenuto dato, ma la sua costruzione da parte dell'allievo attraverso un certo numero di operazioni che si legano le une alle altre, introducendo nella sua esperienza una serie continua di modifiche dalle quali può sorgere la conoscenza. Per rifarci a una famosa tesi deweyana questo può essere il significato del *learning by doing*. In altre parole ciascuno di noi per apprendere deve compiere delle esperienze che nessun altro può eseguire al nostro posto. Soltanto così il noto può diventare conosciuto, vera conoscenza. Questo è anche uno dei fondamentali della scuola attiva. Se pertanto l'allievo per imparare effettivamente deve compiere le relative esperienze la scuola deve organizzarle — la didattica come organizzazione — e il maestro deve a sua volta condurre tutti gli allievi alla loro comprensione — il metodo come tecnica.

E' chiaro quindi da quanto precede che ciò che importa nella scuola è che l'allievo abbia capito e non soltanto che sappia ripetere un certo numero di fatti. Possiamo allora chiederci che cosa significhi capire. Capire è porre in *relazione* due fatti od oggetti e trarne una *conseguenza*, inserire cioè fatti ed oggetti in un sistema di pensiero che ci permetta una diversa e più adeguata visione della realtà. La *conseguenza* è la modifica che nella nostra azione introduce la nuova visione della realtà. Può bastare un semplice esempio. In tempi antichi la pioggia era considerata prerogativa di Giove pluvio. La sua maggiore o minore incidenza sulle colture veniva spiegata come frutto delle ire o delle compiacenze del dio. Si eseguivano quindi dei riti propiziatori. In questo caso la relazione che l'uomo antico eseguiva era tra il dio (ente di ragione) e la collettività che gli aveva tributato più o meno onori. Questa *relazione* spiegava il variare delle precipitazioni e, come *conseguenza*, introduceva una modifica nel comportamento dei singoli, i quali appunto in periodi di siccità o di tempeste eseguivano un maggior numero di riti propiziatori. Nei tempi moderni la relazione che noi compiamo non si rifà ad un dio, ma a delle variabili esattamente identificabili come nuvole, pressione atmosferica, correnti d'aria, temperatura ecc. e cioè anzichè come il primitivo compiere una

relazione impossibile con un dio inesistente, invece di accontentarci del noto — era noto che fosse Giove pluvio a provocare la pioggia — cerchiamo di *conoscere* il fenomeno analizzando la nostra *esperienza*. La meteorologia è oggi infatti una scienza vera e propria.

I concetti fondamentali per intendere il fenomeno educativo sono quindi quelli di esperienza e conoscenza. La loro analisi riguarda la filosofia, ma senza di essi è impossibile capire come avvenga l'apprendimento. L'esperienza è il nesso continuo tra noi e le cose, la conoscenza è in generale la riflessione sull'esperienza. Ma la riflessione implica l'analisi; quindi la conoscenza è un'analisi dell'oggetto dell'esperienza o, se si vuole, della stessa esperienza. In sede pratica noi conosciamo un oggetto quando siamo in grado di dominarlo, ne abbiamo semplice esperienza quando ciò non avviene.

Ad esempio un fanciullo che vede per la prima volta la fiamma ne ha dapprima un'impressione puramente visiva che lo spinge ad avvicinare la mano. Egli si scotta e sente dolore e con ciò introduce nell'immagine della fiamma la sensazione di dolore. C'è un rapporto tra il fanciullo e la fiamma o tutta una serie di continui rapporti. Questi nessi costituiscono l'esperienza. Il fanciullo giungerà alla conoscenza quando, dopo aver esaurito tutti i possibili rapporti con l'oggetto, sarà in grado di dominarlo e nel caso della fiamma, dal suo punto di vista, accenderla o spegnerla secondo il bisogno. Anche qui si tratterà di un rapporto, di un nesso, ma non più semplicemente tra l'individuo e l'oggetto, come nel caso della semplice esperienza, bensì tra l'individuo e una serie di oggetti e tra questi stessi oggetti (legna, fiammiferi e un certo numero di operazioni). La conoscenza, in altre parole e da un punto di vista esteriore, può essere rappresentata come un progetto di azione, non cioè *il che cosa* sia un oggetto, ma *come* lo si può fare. Conoscere cioè significa fare. Questo è anche il punto di vista del Dewey.

Chiariti tali essenziali concetti è necessario precisare un'altra importante questione che la scuola moderna pone a base del processo di apprendimento; si tratta della teoria dei gradi dello sviluppo infantile. Secondo questa teoria, i cui presupposti sono rintracciabili già in Rousseau, lo sviluppo dell'essere umano attraversa dei gradi i quali, presi isolatamente, sono diversi da quelli che li precedono e da quelli che li seguono.

La conseguenza ultima di tale impostazione del problema educativo è che le vie dell'apprendimento e quindi dell'esperienza e della conoscenza infantili sono profondamente diverse da quelle dell'adulto, mentre nell'intero ogni grado ha un suo valore che è connesso agli altri e si manifesta esteriormente secondo un interesse.

Prendiamo come esempio lo schema dei gradi dello sviluppo secondo Claparède:

Prima infanzia

fino a 6 mesi: interessi senso-percettivi

fino a 2 anni: interessi motori

fino a 3 anni: interessi glossici

Seconda infanzia

fino a 6 anni: interessi concreti (curiosità, spirito d'osservazione, imitazione)

Terza infanzia

fino a 12 anni: interessi astratti (concetti e numeri, divisione tra realtà e fantasia, atteggiamento critico)

Manca ancora in questo periodo l'esperienza del paragone riflesso tra il proprio modo d'agire e quello degli altri.

In questo schema approssimativo — vi sono sempre delle varianti individuali di maturazione — non significa che l'interesse indicato in ogni singolo stadio annulli tutti gli altri, ma semplicemente che esso in quel dato periodo prevale, mentre gli altri sono presenti, per così dire, in tono minore. Possiamo accennare che ogni disturbo nell'evoluzione degli interessi provoca una deformazione nella configurazione della personalità dell'individuo e che quindi la spiegazione di certe specifiche insufficienze scolastiche è da riportarsi a degli avvenimenti che si riferiscono allo stadio corrispondente. In genere ogni disturbo grave provoca una deviazione dello sviluppo di quella data attività. Il caso più appariscente è quello dei fanciulli balbuzienti, i quali durante il periodo degli interessi glossici hanno subito qualche incidente che si riferiva direttamente al linguaggio.

L'educazione moderna si propone appunto di tener conto di tutti questi fatti e pertanto una delle sue istanze maggiori è l'insegnamento differenziato. Di questa differenziazione didattica tutte le tecniche moderne tengono conto ed è ciò che a prima vista le distingue dai metodi tradizionali.

Se perciò l'insegnamento dev'essere differenziato, non si può più nella scuola procedere genericamente distribuendo il sapere in parti eguali e collettivamente, ma a ciascuno bisogna dare ciò di cui ha bisogno. Questo significa che la scuola assume l'aspetto di una società semplificata nella quale — come in quella più grande — ciascuno ha un suo particolare interesse da realizzare. Il maestro, è ovvio, aiuta queste realizzazioni individuali, nei modi e per le vie che sono a ciascuno congeniali.

MAURO MAURI

A CHE SERVE L'UNIFORMITÀ, NELLA CLASSE ELEMENTARE, DEL TESTO DI LETTURA E DEL SUSSIDIARIO ?

Ogni anno, poco tempo prima della fine delle lezioni, gli insegnanti elementari sono chiamati a procedere alla scelta dei libri di lettura e dei sussidiari da adottare nell'anno scolastico seguente. Sarebbe da considerare una incongruenza il fatto che tale scelta debba esser fatta dagli insegnanti, per la classe che reggono nell'anno corrente, e che in maggioranza lascieranno poi, per assumere la successiva, ad un collega che, sempre con buone ragioni, a tenore della critica tanto malleabile in cose di scuola, troverà da ridire sull'oculatezza di detta scelta. Ma non è questo che preoccupa, in quanto, con un po' di buona volontà, c'è sempre tempo e modo di allungare gli occhi e la lingua nel momento cruciale, per porre un consiglio, a buon diritto, quando è presumibile che l'uso di quel testo da scegliere venga affidato alla classe che il collega lascerà per esser sostituita con la nostra.

La discussione che propongo ai colleghi verte invece sulla domanda che qui sopra appare e sembrerà forse a prima vista banale, oziosa, intrigante. Invece è come quella che qualcuno avrebbe potuto rivolgerci anni fa per chiederci a che servono le ghette. E le ghette infatti da tempo sono scomparse, o soltanto qualche persona anziana ancora le adopera, forse per il gusto di quell'eleganza che gli risultò nel tempo della giovinezza o dell'età virile. Esse difendevano dal freddo le caviglie, che sino a quell'epoca non avevano richiesto simile premura, e consentivano il vantaggio del risparmio di crema da scarpe in quella parte di calzatura che ricoprivano. Continuando nel raffronto, il testo di lettura serve a far leggere gli alunni che, appena hanno imparato, possono leggere anche su tanti altri libri, e il sussidiario a ripetere quel che il maestro ha già detto per la storia, geografia, ecc., se non addirittura a rinfrescare la sua memoria circa le nozioni che ha da impartire (ciò, per fortuna, in pochi casi). Qualche illustrazione (questo in molti casi) diminuisce la fatica del maestro, perchè sostituisce la rappresentazione di tanti particolari, per i quali sarebbero occorse molte altre parole. Mi pare che a questo punto la domanda mi porti a diventare intrigante davvero!

Mi esprimo dunque subito affermando che nel clima di rinnovamento della nostra scuola, per quella uniformità di libri di lettura e sussidiari vi sia da preconizzare la stessa fine delle ghette.

Il problema didattico della lettura è ancora aperto, come tanti altri, alla soluzione. Si scrive e si parla molto di attivismo da qual-

che anno nelle nostre riviste e nei nostri convegni, ma persevera ostinatamente lo stato di immobilismo didattico.

Tenterò di fare la storia, la peggiore di questo stato di cose, riferendomi proprio all'argomento in questione. Quando la scelta dei testi è giunta a compimento, cioè dopo aver esaminato belle, semibelle, brutte impaginazioni, illustrazioni, stampe, copertine, racconti, sistemazioni varie delle materie in succinto, è un sollievo tirar fuori il minore dei mali e ciò ci procura quasi il senso di aver fatto il proprio dovere. Ad ogni modo si vedrà poi quel che succederà nell'anno scolastico che segue. Ci son di mezzo le vacanze, e quelle fanno dimenticare cose anche peggiori. Quando poi l'anno scolastico è ricominciato il primo fastidio che ci giunge da quei libri è quello di dover raccogliere il denaro per acquistarli, e ancora la lunga attesa, che talvolta si fa spasmodica per gli alunni che li han visti arrivare in altre classi e non nella propria. Finalmente arrivano. Piccoli gridi di gioia, oh di ammirazione, caccia alle illustrazioni, smania di possedere tutto d'un fiato, ed anche promesse, sempre mantenute in parte naturalmente, scaturite per certi colori veramente vivaci. E poi ricomincia « l'adusato » uso.

Approfittando di quell'entusiasmo le prime pagine saranno lette abbastanza bene da tutti gli alunni, e si noterà qualche miglioramento nella lettura. V'è quindi soddisfazione anche per l'insegnante! E' forse il momento adatto per affermare il rispetto delle pause della punteggiatura, per correggere il tono di voce, le inflessioni, la chiarezza, « le doppie », l'espressione; e qualcosa in effetti ne risulta, ma non è così per tutti. Quelli che mancano a completare la schiera dei volenterosi son già condannati ad essere « le pecore nere », in lettura. Ora l'insegnante continuerà a fissare le pagine e i brani di lettura quale esercizio da compiere a casa. I libri entrano ed escono, a proposito ed a sproposito dalla cartella, infinite volte, son posati su tavoli o in altri posti non sempre puliti, sono afferrati da mani non sempre rispettose e comincia per essi, ahimè troppo presto, la fase della decadenza loro e della lettura dei loro piccoli possessori. E l'insegnante continua a fissare pagine e brani per la lettura a casa. Gli alunni migliori, i più pronti e volenterosi, quelli che ci calmano l'ansia che nutriamo per quelli che non ricevono da noi che pungolamenti e rimproveri, hanno già divorato pagine e pagine, e presto avranno in uggia sia il libro di lettura che il sussidiario. Che succede per gli altri? Per le « pecore nere » nella categoria dei lettori dobbiamo darci un bel daffare, con incoraggiamenti, premi, gare, libera scelta dei brani, e poi rimbrotti, prove di avvilitamento, castighi. Considerato qui in queste poche righe, sembra un lavoro di ordinaria attività didattica ed è invece un lavoro che avvilisce, snerva e porta ad un esito che, nella percentuale maggiore, risulta negativo.

Dovrei ripetere la stessa cosa per il sussidiario. Le nozioni, per quanto elegantemente, sono immiserite in uno schema che il programma e l'economia della carta e del lavoro tipografico impongono. Le famiglie hanno speso più di mille lire l'anno per una fiacca resa, che dipende più dall'errore di un'adozione uniforme di testi che da qualsiasi altro precario fattore.

Attualmente gli insegnanti elementari sono chiamati incessantemente, sia per la campagna attivistica, sia per stimolo personale della propria coscienza di educatori, sia per incoraggiamento dei superiori, a fornire alla scolaresca sussidi didattici e libri che completino ed integrino le nozioni che insufficientemente sono compendiate nel sussidiario. Il primo accorgimento necessario all'indirizzo attivistico è proprio quello del rispetto dell'iniziativa dell'alunno. Ma in quale direzione si rivolgerà questa sua iniziativa, se egli si troverà colle ali tarpate già in partenza e causa della meschina dotazione di mezzi d'indagine?

Con tutto questo discorso vorrei giungere ora alla conclusione. Le nostre scuole mancano di sussidi didattici e di biblioteche ricche di libri di lettura e di consultazione, i quali non possono essere sostituiti da un misero ed uniforme testo di lettura e dal sussidiario. La iniziativa dell'alunno ha bisogno di spiegarsi ampiamente, tanto quanta è l'ampiezza della sua curiosità, del suo anelito di conoscenza. Ci mancano i mezzi finanziari, ma ogni anno in ogni classe elementare le spese per libri si aggirano in media dalle 25 alle 30 mila lire. E' una cifra non indifferente che dovrebbe rendere di più, anzi dovrebbe fruttare i suoi interessi anno per anno, quale patrimonio di tutta la scuola. E allora invece di comperare un libro uguale per tutti, con quei risultati dianzi citati, con la stessa cifra non si potrebbe forse dotare la classe di libri di lettura varia, di manuali, di vocabolari, di enciclopedie, di sussidi didattici che rimarrebbero ad uso e consumo degli alunni che sono e saranno, evitando la misera fine dei libri di lettura e sussidiari, che dopo pochi anni di vita, e forse dopo un solo anno, vanno usati per accendere il fuoco in molti focolari?

Si potrà obiettare che in questo modo si va a rischio di procedere contro legge, poichè parrà che usando così il denaro degli alunni, si venga a tassare le loro famiglie, mentre invece, oltre al vantaggio di uno snellimento dell'apprendimento, per la varietà, e di un ampliamento per la copiosità dei libri a disposizione, gli alunni avranno miglior campo di attività (e il Freinet ce ne dice qualcosa), perchè sarà eliminata quella forma deprecata di appiattimento ed immobilismo didattico che tutti noi auspichiamo di superare, per il bene della nostra scuola.

BENIAMINO FAIT

PRINCIPI PER L'ORGANIZZAZIONE DELLA CLASSE

(Continuazione da pag. 222-5 - VII)

L'organizzazione di una classe risulta sempre dalla logica attuazione di alcuni principi basilari, nei quali l'insegnante crede e sui quali impronta la sua opera educativa.

Riporto i principi fondamentali sui quali ho basato l'organizzazione di una classe V maschile, secondo il rapporto tra gli alunni.

LA SCUOLA

E' l'istituto formativo che integra e completa l'opera educativa della famiglia; è la continuazione della famiglia stessa, con la stessa fiamma amorosa che arde e s'agita, con gli stessi fini: la formazione del fanciullo. Nella scuola il fanciullo deve trovar modo di svolgere spontaneamente la sua individualità e nello stesso tempo la sua socialità. Tutto ciò che fa lo deve fare con gioia e con amore, da solo o in collaborazione con gli altri, per diventare qualcuno per gli altri, oltre il suo centro egoistico, nella visione di rendersi partecipe al miglioramento della società di cui si sente parte operante.

La scuola deve contribuire, con la famiglia, a formare un cittadino onesto, un uomo consapevole della propria dignità umana.

RAPPORTO SCUOLA - FAMIGLIA

E' un problema da considerarsi alla base dell'educazione. Risolto questo si è già sulla buona strada. Quando un bambino viene ammesso alla scuola elementare, nella famiglia dovrebbe entrare un nuovo elemento: il maestro. Difatti l'insegnante deve considerarsi di famiglia, persona amica di tutti i genitori dei suoi alunni. Stima, comprensione, cordialità, amicizia, cortesia devono essere i punti di fusione della scuola con la famiglia. Sta all'insegnante rompere il ghiaccio e fare in modo che la famiglia si avvicini e si fonda con la scuola, nell'opera di educazione del fanciullo.

CONOSCENZA DELL'ALUNNO

E' indispensabile per una proficua opera educativa. La madre, nei primi anni di vita del suo bambino, opera d'istinto e non erra nella sua educazione; ma tra lei ed il suo bimbo è come ci fosse ancora una stretta unità, un sentire ed un volere unico. A questa unità di sentimenti giungerà, dovrà giungere anche l'insegnante, quando conoscerà profondamente il suo alunno.

L'ALUNNO

Con concetto pizzigoniano il fanciullo è il seme che ha in sè ogni facoltà di sviluppo; però esso ha bisogno di un ambiente e di parti-

colari condizioni perchè le sue facoltà si indirizzino verso una determinata meta. E' un essere libero in sè e capace del più alto grado di intuizione e di conquista del vero.

Nel suo sviluppo formativo il fanciullo trova parecchi ostacoli, ambiente inadatto, società corrotta ecc. Necessita di una guida, di aiuto fraterno, di incitamento, di esempio, di uno che abbia l'esperienza e lo guidi nella sua esperienza quotidiana.

L'INSEGNANTE

E' paragonabile al contadino che prepara amorosamente il terreno per il miglior sviluppo del seme e lo cura in modo che possa dare un giorno i suoi migliori frutti. Svolge la sua opera nell'assoluto rispetto delle esigenze biopsicologiche del fanciullo; sfrutta gli interessi strutturali e momentanei degli alunni. Rispetta la verità che è nel fanciullo, non pretende d'insegnarla ma lo aiuta ad estrinsecarla favorendo la sua attività.

L'AMBIENTE

E' uno dei fondamentali fattori dell'educazione. Per ambiente intendo tutto ciò che viene a contatto con il fanciullo e può in qualche modo influenzarlo: la famiglia, la strada, i ritrovi (cinema, campo sportivo ecc.) le compagnie, le letture ecc. Si rende indispensabile uno studio speciale dell'ambiente per operare un controllo fattivo e neutralizzare con l'opera educativa tutto ciò che può rompere l'equilibrio morale del fanciullo o solo anche comprometterlo. L'opera educativa prenderà sempre le mosse dagli elementi forniti dall'ambiente, per farsi corretttrice delle deficienze, per eliminare gli influssi deleteri alla formazione, abituando gli alunni stessi a giudicare e a saper scegliere ciò che nell'ambiente c'è di buono e ciò che c'è di marcio.

LA DISCIPLINA

Gli alunni formano nella scuola una comunità sociale.

Gradualmente si sviluppa in loro l'istinto dell'ordine e l'istinto gregario, per i quali, entrando a far parte di una comunità, avvertono la necessità di una disciplina sia individuale che collettiva. Man mano che crescono e si sviluppano intellettualmente la disciplina diventa per loro un motivo cosciente e la sua organizzazione è da essi voluta. Per disciplina intendo disposizione continua, abitudine di attività; perciò il fanciullo deve essere operoso per essere disciplinato. « Così intesa la disciplina è lavoro ed esperienza, è frutto di esperienza e di lavoro, e nasce dall'interno per corrispondenza di vita attiva con l'ambiente ».

La disciplina sarà organizzata dagli alunni stessi, con la attiva collaborazione dell'insegnante, e tenderà a rafforzare in loro il senso della responsabilità per il raggiungimento della autonomia.

PUNIZIONI

Son convinto che nella vita del fanciullo ben poche azioni possano esser giudicate colpe. Si tratta quasi sempre di atti inconsapevoli dovuti alla disposizione istintiva della reazione affettiva. Non uso punizioni. Cerco di rendere gli alunni sensibili ai richiami ed agli ammonimenti, fatti con grande dolcezza allo scopo di risvegliare in loro il senso di controllo di se stessi e di responsabilità.

NOTIZIE SULLA CLASSE

E' una classe V, maschile con 26 alunni, l'età dei quali varia dai 10 ai 14 anni, precisamente: n. 12 di anni 10; n. 6 di anni 11; n. 5 di anni 12; n. 2 di anni 13; n. 1 di anni 14.

N. 15 son figli di contadini; n. 7 di operai; n. 4 di artigiani.

N. 3 hanno il padre all'estero; n. 2 hanno la madre occupata nello stabilimento. Tutti trovano in casa una buona assistenza.

Ultimate le scuole elementari solo 3 proseguiranno gli studi (Scuola Media); n. 16 si iscriveranno alla locale Scuola Tecnico-Professionale; n. 7 inizieranno subito il lavoro come apprendisti nel campo dell'artigianato, o come contadini od operai.

Nessun anormale psichico o scolastico.

Nessun anormale fisico.

Sfera intellettuale: normale.

Sfera morale: normale.

Da quattro anni mi trovo con gli stessi alunni (sin dalla classe II); ho avuto modo di studiarli e conoscerli bene e di stabilire rapporti di amicizia e di collaborazione con le loro famiglie, che mi son state di valido aiuto nell'opera educativa, che ha trovato continuazione fuori della scuola, in famiglia.

ORGANIZZAZIONE DELLA CLASSE

La classe venne organizzata secondo il rapporto tra gli alunni.

Già in seconda la scolaresca fu organizzata per gruppi. In principio i gruppi furono scelti per simpatia di gioco (classe II) poi si cominciò a formarli per elezione (classe III e successive). In V siamo giunti nella fase conclusiva dell'esperimento ed i risultati sono veramente soddisfacenti.

Gli alunni così organizzati sono giunti a darsi un Regolamento particolare, nato dalle esigenze del viver in comune e dalla necessità della collaborazione per il miglior andamento e rendimento della collettività.

C'è in questo Regolamento il riconoscimento dell'autorità e della legge con conseguente rispetto e sottomissione. Dalla fredda imposi-

zione e dall'incosciente accettazione, gli alunni sono usciti gradatamente alla luce della coscienza della legge. E' quello che ci eravamo proposti di ottenere: che, nel limite sociale, l'uomo agisca liberamente e spontaneamente diventi legislatore di se stesso.

REGOLAMENTO DEI GRUPPI

Da questo Regolamento, interamente dettato, discusso e accettato dagli alunni, appare chiara l'organizzazione della classe come base dell'attività della scolaresca.

- 1) Il capo-gruppo viene eletto dai componenti il gruppo.
- 2) I componenti il gruppo debbono rispetto ed obbedienza al loro capo; sono impegnati nel rispetto reciproco; nella cura della pulizia personale, dell'aula, dei banchi ecc. Debbono andare in fila ed in silenzio per i corridoi; aiutare, proteggere, difendere i più deboli e le bambine; dare il buon esempio sempre ed in tutto; mantenere un contegno corretto sempre: a scuola, in casa, per la strada, in ogni luogo; essere gentili e cortesi con tutti.
- 3) Il motto per tutti e per ognuno è: « Vinci te stesso ».
- 4) Il capo-classe, eletto da tutti, dirigerà i capi-gruppo per quanto riguarda il lavoro scolastico e si interesserà della disciplina di tutta la classe.
- 5) Gli argomenti per l'attività scolastica saranno proposti dai gruppi i quali faranno pure le ricerche e gli esperimenti in merito, chiedendo anche la collaborazione degli altri.
- 6) Le interrogazioni verranno fatte come segue: un capo-gruppo interrogherà i componenti di un altro gruppo e così via.
- 7) I voti, nelle interrogazioni verranno assegnati dai gruppi, escluso il gruppo al quale appartiene l'interrogato.
- 8) I componenti il gruppo si aiuteranno a vicenda nelle ricerche, per eliminare errori, nella risoluzione di problemi e negli esercizi.
- 9) Ogni gruppo lavorerà in iscuola e fuori in perfetta armonia e collaborazione, valendosi anche del lavoro degli altri gruppi.
- 10) Ogni alunno dovrà impegnarsi nello studio, nel lavoro, nella disciplina, nel miglioramento di se stesso, per un dovere verso la società, facendo onore al proprio gruppo e contribuendo al buon andamento di tutta la classe.
- 11) Gli atti contro il Regolamento e tutte le altre azioni ritenute riprovevoli dai capi gruppo, dopo ripetuti richiami ed avvertimenti, verranno puniti con la temporanea esclusione del recidivo dal gruppo.

G. ZANONI

SCUOLA ALL' APERTO COME SCUOLA VIVA

(DIVAGAZIONI)

(Continuazione da pag. 232-5-VII)

III° - BENEFICI MORALI, SOCIALI E FISICI DELLA SCUOLA ALL'APERTO DI DOMANI

Non dimentichiamo, innanzi tutto, che nella prima metà del XX secolo ci sono state due guerre mondiali, che queste due guerre hanno completamente sconvolta l'umanità portando un gran cambiamento nella gioventù: questa ha fatto un balzo in avanti, non saprei dire se in bene o in male, comunque ha in breve tempo acquistata tanta esperienza quanta i nostri nonni ne possedevano in una esistenza intera: la guerra non ha portato gli stessi effetti in noi adulti, noi siamo i sopravvissuti, o, per capire i nostri figli, dobbiamo compiere particolari fatiche.

La concezione della vita si è capovolta e a questo capovolgimento, dobbiamo nostro malgrado adattarci.

Ora, restringendo il fenomeno al campo scuola, constatiamo che, per svolgere una educazione elementare completa, gli educatori devono assumersi compiti nuovi, totalmente opposti a quelli di ieri. Se non ci adeguiamo, il nostro compito sarà impari alla missione proposta.

* * *

La società è cambiata.

La massa del popolo italiano è costituita dal ceto operaio e dal ceto impiegatizio; in ambedue queste classi, per far fronte alle spese famigliari, occorre lavorare almeno in due: se non ci sono altre rendite o beni al sole, il padre e la madre!

Nella maggior parte dei casi, questo lavoro si svolge anche per la madre, lontano dalla casa; e i figli, per i quali lei lavora, dove stanno e con chi stanno, durante quelle lunghe ore?

Ieri la scuola, si può dire, completava il compito svolto dalla famiglia, oggi, è proprio alla scuola che viene caricato il compito educativo completo è la scuola, che deve assumersene la grave responsabilità. La scuola dovrà così sostituirsi alla famiglia ed educare i fanciulli alla vita sociale. Purtroppo; la calma e vecchia vita famigliare è divenuta un mito, e il focolare domestico una fiaba!

* * *

Domani la nuova scuola, forse, sarà così:

Un grazioso villaggio con padiglioni per le numerose attività; cappella per le pratiche religiose, giardini e parchi ombrosi, campi di gio-

co, orti e campi sperimentali, allevamenti modello... e i maestri delle multiple attività si alterneranno le loro ore sotto un'unica direzione.

Il fanciullo dovrà trattenersi nel villaggio scuola, nella scuola all'aperto di domani, almeno tutte quelle ore che la mamma trascorre al lavoro.

Non spaventiamoci, colleghi! noi siamo abituati al nostro orario unico antimeridiano, e forse non arriveremo mai a svolgere la nostra attività in una scuola si fatta! Però dovete convenire con me, che, per una completa educazione, perchè la scuola possa compensare le insufficienze della famiglia, occorre che il fanciullo rimanga nell'ambiente scuola, tutte le ore del giorno.

Certo, non possiamo essere noi i soli maestri, là troveranno posto insegnanti di ogni attività: dalla religiosa alla agricola, dalla professionale all'artistica.

Lezioni di religione, di canto, di lingua, di matematica, scienze, storia, geografia, recitazione, disegno, pollicultura, agricoltura, e arti e mestieri, educazione fisica...

Il fanciullo passando così dallo studio al gioco, dal gioco al lavoro, alla passeggiata, trascorrerà una vita di famiglia e di società: vita organizzata, varia e sana.

Femmine e maschi, lavorando e giocando, vigilati senza pesantezza, s'incontreranno nella scuola come nella vita, come nella famiglia e nella società; niente, per quanto è possibile, sia falso e irreale.

Numerose gite istruttive, visite a monumenti, a industrie e opifici, a impianti elettrici, a cantieri ecc., completeranno l'attività. Gli alunni più grandicelli prenderanno così contatto col mondo, è la vita che si apre davanti a loro.

* * *

I genitori potranno lavorare senza eccessive preoccupazioni nei riguardi dei figli; essi sono al sicuro dalla circolazione stradale, dai pericoli del gas e delle finestre... Non hanno contatti illeciti ed esempi immorali, non hanno ragione di trasferimenti giornalieri.

Il fanciullo non avrà più al suo ritorno dalla scuola, la tristezza della casa vuota, la sconcertante ricerca della chiave di casa... lasciata dalla vicina, o su una finestra, o sotto lo zerbino!

Non più un boccone di pane ingozzato in fretta e senza gusto! e, poi, solo come è, nuovamente sulla strada, in cerca di compagnia!

Ci sono bensì asili e doposcuola, tanto religiosi come civili, che provvedono ad ospitare e vigilare... ma c'è sempre un cambio d'ambiente, d'indirizzi educativi; cambiamenti che turbano, creando contrasti di metodo e di finalità educative.

* * *

Evidenti sono per tutti i benefici fisici, derivanti da una scuola così concepita: il fanciullo trascorrerà qui una vita quasi sempre all'aperto, in diretto contatto con la natura; lontano da ambienti chiusi e malsani, lontano da una promiscuità nociva moralmente e fisicamente, lontano dalle pericolose vie cittadine e dalla bassa vita della strada.

Il fanciullo in questa scuola acquisterà un'ottima salute per la vita regolata, per il vitto sano, in giusta misura e consumato con la necessaria calma, là verrà educato senza eccessive pratiche mediche, sempre controllato, e assistito quando la necessità lo richieda.

* * *

Sarò eccessivamente idealista, ed ottimista al massimo grado, ma ho fede, che in un domani non troppo lontano, la scuola elementare e post elementare italiana, senza essere una scuola speciale o sperimentale, sarà presso a poco, organizzata così.

Nella numerosa nuova famiglia, il fanciullo imparerà ad amare e rispettare la propria; saranno gli educatori a farne loro sentire il valore e la poesia.

Purtroppo, la gioventù di oggi ostenta un certo compatimento per i genitori e per gli anziani in genere, ma in gran parte ciò dipende dalla trascuratezza educativa dei famigliari stessi.

Troppe preoccupazioni d'altro genere, e l'educazione dei figli va in secondo piano.

L'infanzia vuole essere curata, guidata, vuole l'ambiente suo, adatto all'esplicazione delle sue numerose e preziose energie; se noi non glielo procuriamo, essa lo cercherà da sé; se nella ricerca commette errore, la responsabilità sarà della scuola, che non si è adeguata alle esigenze del fanciullo moderno.

LINA PRETINI FINESCHI

BIBLIOGRAFIA

- 1 - A. SCLAVO: *Per la propaganda igienica* - «Scuola e Igiene» - Paravia, 1924, Firenze.
- 2 - CARMELO COTTONE: *Scuola all'aperto come «scuola viva»* - Garzanti, Milano.
- 3 - A. GATTI: *L'ambiente della scuola* - Rivista «Scuola e Vita» - Le Monnier, Firenze, anno I, N. 17.
- 4 - FRANCESCO MASCHIA: *Orientamenti della Gioventù di oggi* - c. s., anno I, N. 14.

IL "CONCORSO PRESEPI", NELLE SCUOLE DI UDINE

Un singolare aspetto della vita di scuola è stato posto in rilievo dal Concorso Presepi, indetto tra le scuole di Udine dall'Associazione Maestri Cattolici.

L'iniziativa non tendeva a promuovere o ad incoraggiare una tradizione che è già ben radicata nella scuola, ma mirava soltanto a rendere più evidente uno dei modi, il più frequente di certo, con i quali annualmente si rivive a scuola il mistero della Natività.

Al pari di tante altre forme di attività, anche questa, che dalle altre si distingue per la sublime altezza dei valori spirituali da essa ispirati, resta spesso ignorata. L'opera del maestro si svolge spesso silenziosa e modesta, ricca però di poesia e di semplicità. Forse così si spiega come molti insegnanti non hanno partecipato al Concorso, pur avendo essi ottenuto dalla classe costruzioni davvero significative.

Trattandosi però d'un concorso, la Commissione visitatrice ha dovuto stabilire una graduatoria. Una graduatoria fatta un po' a malincuore e non senza difficoltà per la diversità degli elementi, tutti egualmente validi, che concorrevano a stabilire il prevalere quasi contemporaneo di diverse costruzioni.

Ecco comunque le classi vincitrici. Riportiamo pure le motivazioni, stralciandole dal verbale:

1° — *Scuola di Paderno - Classe VI-VII femm. post-elementare* (ins. Elia Benacchio)

Motivazione: La rievocazione del Divino Mistero ha trovato nelle alunne interpreti fedeli ed appassionate che si sono prodigate in ogni modo nella celebrazione dell'avvenimento. La costruzione, notevole per mole e per impostazione, ha requisiti scenografici indovinati e sufficiente gusto artistico. Tutte le figurine, in gesso dipinto, sono fattura delle alunne stesse. Lodevole la presentazione, mediante recitazione di liriche natalizie e canto, accompagnato da fisarmonica, suonata da un'alunna. Ciascuna allieva ha inoltre curato la stesura di elaborati vari (disegni, relazioni, ecc.), in rapporto al lavoro eseguito e alla solennità della ricorrenza.

2° — *Scuola di Via Dante - Classe IV masch.* (ins. Gabriella Prandini)

Motivazione: Costruzione di notevole ampiezza e di rilevante gusto artistico; rivela un particolare interesse alla fedeltà storica e geografica dell'ambiente rievocato, pur rimanendo aderente alla tradizione popolare. Ottima illuminazione ed indovinato senso delle propor-

zioni. Oltre alla collaborazione degli alunni, la maestra ha saputo ottenere quella di parecchi genitori. Buona la presentazione mediante la recitazione di una lirica sceneggiata e di poesie natalizie, spontaneamente scelte dagli alunni.

3° — *Scuola di Via Gorizia - Classe V femm.* (ins. Emma Biasutti)

Motivazione: Ampia costruzione disposta con gusto originale e con molta cura dei particolari. Noto l'effetto ottenuto simulando la roccia con pezzi di legno, abilmente truccati. Illuminazione festosa. La presenza di un globo accanto alla costruzione suggerisce volutamente l'universalità del messaggio cristiano. Ottima la presentazione, mediante dizione di liriche e cori natalizi con accompagnamento di armonium.

4° — *Scuola di Viale Venezia - Classe VI-VII post-elementare mista* (ins. ti Vittoria Driussi e Marcello De Angeli)

Motivazione: Piccola, ma graziosissima costruzione, racchiusa con gusto moderno entro una appropriata cornice. L'indovinata scenografia si presenta, quindi, come un quadro a tre dimensioni, da appendere alla parete. Ottima anche l'illuminazione, pure nelle sue proporzioni ridotte. Originale espressione di lavoro collettivo proprio di una classe post-elementare.

5° — *Scuola di Via Dante - Classe V maschile* (ins. Polini Armando)

Motivazione: Costruzione ben ideata, come disposizione del paesaggio. Particolarmente notevole la bella imitazione della roccia, fatta col semplicissimo mezzo della carta, colorata dagli alunni. Buona la illuminazione, specie quella della grotta.

La Commissione ha ritenuto inoltre di dover segnalare i presepi costruiti in altre cinque classi, perchè meritevoli di considerazione per i criteri che li hanno suggeriti.

Per quanto riguarda la singolarità delle figurine, viene segnalato il presepio della classe V masch. di Via Gorizia (ins. Gaudio Teresa), i cui alunni hanno costruito da soli tutte le figurine in materia plastica colorata, di notevole effetto; e quello della classe III mista di Viale Venezia (ins. Edda Agarins), per il quale gli alunni avevano pure costruito e dipinto alcune figurine e casette in terracotta.

Nella classe IV masch. della Scuola di Via Magrini (ins. Rita Granzotto), oltre all'originale presepio di fattura collettiva, faceva bella mostra di sè anche un presepio intagliato in compensato, opera particolare di un alunno. Nella I mista di Via Dante (ins. Leda Bacci) il grazioso presepe costruito con originale ingegnosità, è stato presen-

tato da una piccola azione scenica, tanto più significativa se si pensa realizzata da piccini di prima classe differenziale.

Per quanto riguarda le esercitazioni didattiche, da molti insegnanti applicate in relazione alla costruzione del presepio, meritano segnalazione quelle eseguite dalle alunne della classe IV femm. della Scuola « Zorutti » (ins. Andreina Olivo), che hanno curato una serie di elaborati ispirati all'evento natalizio.

Oltre alle classi premiate o segnalate, si sono particolarmente distinte nella costruzione del presepio, tutte le scolaresche del II° Circolo didattico, presso le quali questa tradizione ha ormai assunto il tono festoso e appassionato, caratteristico delle dolci consuetudini attese anno per anno.

La premiazione ha avuto luogo, presso il teatro « San Giorgio », alla presenza delle autorità scolastiche, degli insegnanti, delle scolaresche partecipanti. Dopo la proclamazione dei vincitori e la distribuzione dei premi (utili sussidi didattici e libri per le bibliotechine), l'Ispettore Passoni, a nome del Sig. Provveditore, che ha volentieri dato il suo appoggio all'iniziativa, ha rivolto parole di plauso per gli organizzatori e di lode per le scolaresche.



LA NATIVITÀ - Affresco del pittore friulano Renzo Tubaro, nella chiesa di S. Maria di Strada in S. Daniele.

(Dal Quaderno n. 4 della F. A. C. E. - per gentile concessione)

PREMIO ALLA BONTÀ - NATALE 1954

La gentile tradizione, iniziata nella notte di Natale del lontano 1934, continua. Oltre al milione messo a disposizione dal cav. del Lavoro Angelo Motta, sono state versate 500.000 lire dalla S. p. A. Motta, 100.000 dal comm. E. Gelpi - Presidente del Comitato Direttivo degli Agenti di Cambio -, 90.000 dal comm. G. I. Antonioli e dalle figlie signora Isabella e signorina Ida, 60.000 dal cav. Alfredo Barilli, 50.000 dal comm. Giuseppe Bianchi.

Le centinaia di segnalazioni pervenute da ogni parte del paese sono state esaminate dalla Giuria composta da Leonardo Borghese, Enzo Ferrieri, Arnaldo Fraccaroli, Pina Gonzales, Michele Saponaro, Antonio Valeri, Orio Vergani, Dino Villani, (per gli impegni inerenti alla sua alta carica, Roberto Tremelloni non ha potuto partecipare alle riunioni).

Prima di passare all'assegnazione dei 18 premi per atti di bontà (Stella della Bontà e, in alcuni casi, contemporaneo conferimento di un premio in denaro) la Commissione ha deciso di attribuire per il 1954 il «PREMIO CUOR D'ORO», consistente in una medaglia d'oro che reca inciso un cuore, allo scrittore Lorenzo Ruggi.

LORENZO RUGGI Bolognese, avvocato, romanziere e autore teatrale, dedicò la sua attività, nel 1920, alla fondazione del « Teatro sperimentale », aperto liberalmente ad ospitare le esperienze dei giovani scrittori. Da molti anni presiede, con affettuoso disinteresse e quotidiano lavoro, la Casa di Riposo per gli Artisti Drammatici, nella quale, trovano sereno asilo, i vecchi attori e le vecchie attrici che altrimenti concluderebbero in oscura povertà la loro faticata esistenza. Più che Presidente, Lorenzo Ruggi, nella sua operosa bonomia petroniana, può esser considerato il « padre di famiglia » della casa dei vecchi comici che, nel tramonto della vita, trovano nella caritatevole saggezza del gentile scrittore un amministratore provvido di ciò che egli stesso riesce, con la sua affettuosa infaticabile propaganda di bene, a raccogliere fra i buoni per proteggere i quaranta e più ospiti della Casa. Esempio di alta solidarietà umana maturata nel cuore di un artista buono e generoso.

Premi in denaro, oltre alla Stella della Bontà, sono stati assegnati ai seguenti nominativi:

DANILO DOLCI (250.000). Cristo non era ancora arrivato a Trepeto, piccolo borgo negletto di Sicilia, ove la vita si svolge in condizioni assolutamente primitive. Fervore di umana bontà e di civile apostolato spinse un giovane architetto triestino, Danilo Dolci, alla scoperta di quel lembo di Patria, ove la miseria impera e i bimbi non

sorridono. Per suo impulso, sono sorte in quell'arida plaga alcune case ed un asilo, modesto nucleo di più grandi opere, se più largamente soccorrerà la solidarietà cristiana.

MARIO TIRABASSI (250.000). Vive a Roma. E' « l'uomo del sacco ». Nessuno di noi lo conosceva prima che una notte venisse fermato e portato in questura. Nessuno, salvo quei molti poveracci che dormono sui gradini delle chiese o sotto un ponte del Tevere, a mala pena ravvoltolati nella vecchia mantellina militare, quando non incartati — è la giusta parola, — dentro fogli di giornale o manifesti strappati via dai muri. Solamente quei poveri, insomma, conoscevano Mario Tirabassi e il suo sacco pieno di coperte, maglie, calzerotti, e di pane e di companatico. Un uomo della miserabile notte. O un angelo della misericordia nelle tenebre. Mario Tirabassi poteva vivere agiato e tranquillo. Ha scelto invece una vita assai diversa, buia, brutta: ma più bella.

MARCELLA LUCARELLI (alla memoria: verranno versate 200 mila lire ad una opera di beneficenza). Era uscita di casa per portare a passeggio una bimba affidata alle sue cure. Nell'attraversare le rotaie del tram veniva investita da una vettura messasi improvvisamente in moto. Proprio nell'attimo in cui la povera donna stava per essere travolta riusciva a lanciare lontano da lei la bimba salvandola così da sicura morte ma rimanendo essa stessa maciullata. Mirabile atto di profonda bontà d'animo manifestatosi col supremo sacrificio della vita (Roma).

Seguono casi di donne la cui vita è un luminoso esempio di sentimento materno senza maternità, che è ragione stessa della vita. Nel cuore buono e gentile, al quale da natura o da ostacoli sociali la maternità fu negata, non per questo il sentimento materno avvizzisce, anzi cresce vivo e alacre, manifestandosi in atti di operosa abnegazione, di amorosa pietà, di silenziosa diuturna rinunzia.

ANNA GOLLA e **IRENE SALERNO** sono due maestre di scuola, questa a Napoli, l'altra in un paesello del Trentino, Besenello. Giovani. Anna ha solo quarant'anni, Irene appena trenta. E la loro giornata, ancora al mattino, è tutta fiorita di opere buone. Un'attività infaticabile nel soccorrere bambini malati e deformi anima le due generose. Quando, in quest'opera di carità divina, hanno tutto speso il loro poco denaro, ne chiedono agli altri. Bussando a tutte le porte, senza mai scoraggiarsi e sempre benedicendo chi l'aiuta, Anna è riuscita a ricoverare in clinica un fanciullo nato con i piedi deformi, una ragazza affetta da scoliosi, due bambini colpiti da poliomielite, e ne cerca degli altri, e persevera, poichè la sua speranza, la sua disinteressata

ambizione è di fondare un centro permanente di assistenza ortopedica per tutti i bambini della zona, dove pare che la poliomelite sia molto diffusa. Egualmente sollecita e pietosa, Irene ha raccolto nella sua casa tutti i figli di una collega morta di tubercolosi, quattro, e l'ultimo è molto malato. Per allevarli, per non essere obbligata ad abbandonarli, essa, che vive solo del suo scarso stipendio, cede la tredicesima mensilità a chi può prestarle un po' di danaro.

EUGENIA IMPASTI non è una maestra, è soltanto la moglie di un umile ciabattino di Santa Sofia, in provincia di Forlì. Non avendo figli, è la madre dei figli degli altri. Povera essa stessa, già venti anni or sono raccolse nella sua casa e allevò una bambina di genitori anche più poveri, poi altre due creature di una vedova ricoverata in un sanatorio. Molte cose ricusa a se stessa la buona Eugenia, qualche volta anche il pane, ma nulla ricusa ai suoi figli non suoi. Così è invecchiata; così, povera e vecchia, cercherà ancora, si può credere, bambini da sfamare e scaldare.

LUCIA CALVI da Canonica d'Adda (Bergamo) che aveva già dimostrato in numerose occasioni la bontà dell'animo suo assistendo e curando bisognosi, alcuni anni or sono prese a proprio carico cinque ragazzi orfani di entrambi i genitori assumendo la funzione di madre e di padre per dar loro sostentamento, educazione ed aiuto perchè possano avviarsi ad una vita onesta di lavoro.

Vive a Borgo del Grappa (Treviso) in modeste condizioni economiche, una vedova con sette figli (la maggiore ha dieci anni ed è paralitica), conosciuta da tutti per la sua inesauribile bontà. Nella sua casa, MARIA CITTON, ha successivamente ospitato negli ultimi anni vecchi infermi e bambini abbandonati, prodigandosi con raro spirito di sacrificio per curarli e per lenirne le pene: fulgido esempio di quelle virtù modeste e ritrose che sono ancor vive nella tradizione della gente dei campi.

PAOLINA e LUCIA TERZI di Clusone (Bergamo) esercenti un minuscolo negozio di mercerie che concede loro di vivere con difficoltà e spesso non senza preoccupazioni, non hanno esitato ad accogliere una bimba minorata ed in condizioni fisiche pietose, abbandonata dalla madre. In quattro anni di cure amorose ed affettuose, che costano alle due anziane sorelle notevoli sacrifici, la piccola Margherita va acquistando l'intelligenza e può cominciare a giocare ed a sorridere con le sue coetanee.

(Seguono altre dieci assegnazioni)

SEGNALAZIONI LIBRARIE

COLETTE - *Gigi* - Gherardo Casini editore, Roma, 1954 - L. 400.

Colette (pseudonimo di Sidonie Gabriel) è morta a Parigi il 3 agosto 1954, e la sua scomparsa ha segnato un grave lutto nel mondo europeo delle lettere, perchè con lei ha preso definitivamente congedo da noi una purezza di linguaggio, una finezza e singolarità di stile che troppi indici insospettabili ci ammoniscono aver abbandonato il campicello della letteratura contemporanea, orientati come sono gli scrittori del nostro tempo (senza distinzioni di nazionalità) verso nuove e non del tutto e non sempre legittime forme di contaminazione con il linguaggio usuale e dimesso della nostra afflitta cronaca quotidiana. A rileggere oggi certe pagine, a riprendere in mano e in esame le opere di alcuni scrittori nemmeno troppo lontani da noi nel tempo — certe nostre predilezioni del primo Novecento europeo, per esempio —, e a confrontarle con quelle dell'attuale stagione narrativa, pare di esser sopravvissuti a noi stessi e al nostro gusto, sembra di aver irrimediabilmente smarrito il senso delle proporzioni e delle distanze. «Sic transit...». Eppure, a risfogliare i capitoli di «Chérie» e de «La chatte», a rigustare il sapore della serie dei volumi di Claudine che sono di mezzo secolo fa, a riconsiderare l'opera di Colette in tutti i suoi elementi (impostazione e soluzione delle vicende, caratteri dei personaggi, novità e nitore dell'espressione formale), si ribadisce in noi la persuasione che veramente Colette è una delle glorie della letteratura francese, forse l'ultima gloria — morto Gide, vecchio Mauriac — degli anni «après le déluge». Per questo salutiamo con gioia la decisione d'un editore che consideriamo (e abbiamo considerato sin dall'inizio della sua attività) uno dei nostri più intelligenti e migliori, Gherardo Casini, di offrire al pubblico italiano la pubblicazione delle opere più significative della grande scrittrice scomparsa; e salutiamo, nel tempo stesso, l'uscita di uno dei romanzi di Colette tra i più vivi e perfetti: quel *Gigi* che lo schermo ha pensato — attraverso la sensibile interpretazione di Daniele Delorme — a render celebre in tutto il mondo. E che ora sarà cara a quanti ne leggeranno la breve storia nella traduzione dattacene da Mimmi Pasquali nella collana dei «Romanzi dell'Ambra»: una traduzione (va detto onestamente e doverosamente) che costituisce l'indice d'un serio e lodevole impegno di sensibilità e di tecnica felicemente affrontato e risolto. Gigi è una ragazza cresciuta in un ambiente lucente di falso splendore e corrotto in ogni suo fibra morale, fra personaggi (Madame Alvarez, zia Alicia e Gaston Lachaille) che sotto la loro esteriore dignità, sotto il manto appariscente del loro «bon ton» e della loro impeccabile educazione che sta fra edonismo ed estetismo, celano un passato discutibile e ambiguo quando non sia precipitato addirittura negli abissi più fondi del compromesso e della perdizione. Fra le due «parentes terribles» che cercano di fare di lei, della poco più che adolescente Gigi, una donna di classe, una creatura di lusso, e il gaudente e spregiudicato Gaston che vorrebbe accrescere d'un'unità la già folta galleria delle sue conquiste galanti, si pone la personalità della ragazza: una Gigi che — sotto l'esteriore impulsività dei modi, sotto una quasi rozza ingenuità — nasconde un suo spiccato sentire, una sua autonoma vita, una sua salda e precisa dirittura morale. Una Gigi impreveduta dalle zie e da Gaston; e che si manifesta tutta ad un tratto, che non solo si rifiuta di seguire le une e l'altro sulla scia dei loro rattristanti esempi ma addirittura sconvolge — con la sua chiarezza, con la sua decisione, con la consapevolezza delle sue qualità femminili associate ad una saggia ed onesta visione della vita — i piani lungamente e diligentemente preparati per lei (per il suo bene, naturalmente, se-

condo le triste intenzioni; e in realtà a suo danno: gravissimo, irrimediabile danno). Un romanzo, questo, che ha tutte le proporzioni d'un racconto: ma che del romanzo ha intera la compiutezza, il procedimento, e soprattutto l'acutezza e profondità d'indagine psicologica. Esile la vicenda, ma stupenda (stupenda sino alla perfezione) la caratterizzazione dei personaggi, presentati e condotti con una squisitezza e insieme con una penetrazione che hanno rari riscontri nella letteratura d'ogni tempo, e nell'opera stessa di Colette che, in questo suo *Gigi*, ci sembra aver dato forse il meglio di sé: perchè ben difficilmente — in un così esiguo giro di pagine (neppure un centinaio) — uno scrittore ha saputo creare una così intensa e dinamica «atmosfera», un «dialogo» così nitido e penetrante. Una storia, in definitiva, questa di *Gigi*, che resterà viva in noi — nel nostro affetto e nella nostra memoria — per merito di due doti in apparenza futilissime ma in realtà di straordinario valore: la grazia, la semplicità.

(Dino Menichini)

AUTORI VARI: *Avanti cul brun!* (Lunari di Titute Lalele pal '55) - Udine, Tipografia Doretti, 1955 - L. 400.

Sono ormai trascorsi ventidue anni da quando il primo numero del «lunari» di Titute Lalele (al secolo, Arturo Feruglio) fece la sua prima apparizione a recare a tutti i friulani abitanti «di cà e di là da l'aghe» la voce, le tradizioni, le leggende, i prodotti migliori dell'intelligenza della piccola patria friulana: una fiamma, l'*Avanti cul brun!*, accesa dinanzi all'altare dell'amore per la nostra terra compresa tra le foci dell'imponente Tagliamento e l'alto corso del limpido Natisone, tra l'assorta malinconia della Laguna e la maestosa (eppure così vicina alla nostra umanità) misura delle Carniche. Ventidue anni: il «lunari» è diventato maggiorenne, ed è venuto assumendo via via una sua più decisa e familiare e simpatica fisionomia, una sua più accurata eleganza; e quest'anno, poi, Titute Lalele (il noto quanto modesto, caro quanto schivo autore di centinaia e centinaia di pagine che sono tra le più terse - con quella loro onestà e bonomia che ci rimandano ad un'età di galantuomini dell'Ottocento - della letteratura in lingua friulana) ha armonizzato con magistrale sapienza e con squisito «intelletto d'amore» le diverse parti della sua ghiotta antologia. Un'antologia che è, in fondo, un «coro»: un affiatato e intonatissimo coro che celebra, da par suo - e sotto la guida d'un così dotato direttore - le lodi di Furlania; un «coro» - si capisce - di scrittori, di poeti, di critici, di amatori di curiosità e di folclore locali: giovani e no, friulani e no, chè l'avveduto e provveduto Titute ha chiamato persino Busch e Grandville, Daumier e Steinberg (tanto per citare i più noti disegnatori e caricaturisti stranieri) a dar man forte al suo nutrito complesso, con il felice risultato di «friulanizzare» tedeschi ed inglesi, americani e francesi. Un uomo decisamente di gusto, il nostro Titute (alias Feruglio): e che quella sua adulta e spiccatissima qualità non ha lesinato soprattutto quest'anno, venutosi a trovare nei panni - per una investitura, diremmo, automatica - del concertatore dell'armonioso e robusto coro; e il repertorio, suo e dei suoi collaboratori, non poteva essere davvero più snello e nutrito insieme, più vario ed omogeneo al tempo stesso: e non v'è chi non comprenda, crediamo, che tale «omogeneità» è di marca prettamente spirituale: epperò autentica, genuina, fragrante. Si comincia, naturalmente, con un «a solo» di Feruglio: «Un sentesin», un pezzo modulato sul flauto della memoria, pungente nell'accuratezza del motivo; e si continua - via via - con una aria d'antico sapore della giovane Bruna Sibille Sizia che indaga sulla segreta storia delle torri di Udine; con un breve concertino, quasi di musica dodecafonica, di Gianfranco D'Aronco che registra le grida delle venditrici in Piazza

S. Giacomo; con le elegiache partiture di Oliviero Honoré Bianchi e di Renzo Valente: intento, il primo, a disvelarci la bellezza del paesaggio friulano dal colle di Coja e assorto, il secondo, a rievocare i compagni travolti dal turbine della guerra. E - ciascuno a suo modo, ma tutti con bella grazia - Federico Valentini, Dino Virgili, Agostino Tessitori, G. B. Corgnali, Enrico del Torso, Vittorio Fael, Chino Ermacora, Leo Pilosio, e tre Perusini (Gaetano, Gian Paolo, Giuseppina Perusini Antonini) intonano, con nitido timbro, il loro canto, su cui spiccano la voce di Giuseppe Marioni (che, con austerità d'accenti idonei a così tragico evento, ci dà la sinfonia della peste che infierì nel 1598 a Cividale) e di Titute Lalele che sottopone ai nostri orecchi l'allegro intermezzo di cinque sue «fugnis». A opportuno contrappunto delle voci degli scrittori, le note dei pittori friulani: e s'intende che sono note... di colore, o in bianco e nero: Battigelli D'Orlandi e Bernardinis, Caucigh e Menossi, Mitri e Pittino. Ma nessuna meraviglia che la bacchetta direttoriale di Titute Lalele si trasformi in quella di mago e di raddomante: e, del resto, a un suo primo miracolo di magia s'è già accennato quando abbiamo detto che egli è riuscito a «friulanizzare» una nutrita schiera di caricaturisti stranieri; e così, procedendo a un'operazione di sonda nei campi della nostra letteratura antica e moderna, l'amenico «sindico di Surisins» è riuscito ad inserire nel «coro» la cinquecentesca voce di Matteo Bandello e quella, a noi vicinissima nel tempo, del vivente Diego Calcagno: novelliere, il primo, d'un'immediatezza e d'una linearità tra le più gustose; poeta, il secondo, d'una musicalità e d'una delicatezza tra le più cordiali. Se la Scuola ha il dovere di trarre dall'ambiente i motivi ispiratori della sua missione, quale antologia migliore di questo *Avanti cul brun!* potremmo consigliare ai maestri friulani?

(Dino Menichini)

ALESSANDRO DUMAS - *La giovinezza di D'Artagnan* - Riduzione di Francesca Castellino - SEI, Torino, 1954 - L. 800.

Ecco una bella — e davvero opportuna — riduzione per i nostri ragazzi d'un'opera che non ha mancato di avere migliaia e migliaia di lettori (e di spettatori, va aggiunto: ché il cinema ha pensato, per conto suo, a render ancora più popolari le figure dei Tre Moschettieri, che in realtà, poi, com'è noto, sono quattro essendosi D'Artagnan aggiunto a render più brillanti le imprese di Athos, Porthos e Aramis). La riduzione è opera di Francesca Castellino, la quale del sempaticissimo e avventurono quartetto ha riferito le eroiche e mirabolanti gesta ricordando i punti essenziali del romanzo dumasiano e interpretandoli con la medesima libertà «adoperata dallo scrittore nei confronti con la storia e con la verosimiglianza». E v'è riuscita egregiamente, sfoltoando a dovere le pagine del buon Dumas là dov'esse erano più cariche di turgoni e di lungaggini; talché n'è venuta fuori una serie movimentatissima di episodi, di colpi di scena (e di spada), di audacie e di ardimenti, e di figure sulle quali la spavalda e maschia baldanza di D'Artagnan signoreggia, la fa a padrone. Si sa bene che Dumas non andò — come scrittore — oltre gli angusti limiti della superficialità morale; ma è indubbio che, dei suoi ducento romanzi, quello che ha per protagonisti i quattro scanzonati e affiatatissimi eroi merita, a buon diritto, di esser definito il suo capolavoro. Con Dumas siamo all'ultima eco dei poemi cavallereschi e dei drammi di cappa e spada: ma i suoi eroi (o almeno i quattro del suo maggior romanzo) conservano ancora — a tanta distanza d'anni e con tanto mutamento di umori — la forza di integrarsi nel nostro sentimento, di diventarci familiari, di inserirsi — per il loro calore di vita — nel cerchio di certi nostri sia pur sopiti interessi quando il tumulto della vita quotidiana e la folla della sue affezioni ci diano la tregua d'un attimo negli eldo-

radi della fantasia. Per i nostri ragazzi, poi, questa è ancora una lettura intelligente, apetto dei dilaganti e dannosi «fumetti»: e vanno rese grazie, di cuore, alla Castellino per essersi dedicata, con tanta diligenza e passione, a una ricreazione del nostro vecchio ma, in fin dei conti, sempre simpatico e caro Dumas.

(Dino Menichini)

AUTORI VARI - *Poesie alla Madre* - All'insegna del Pesce d'Oro, Milano, 1954 - L. 400.

Ogni anno, puntualmente, allo scadere del dicembre, l'editore Scheiwiller (fino a qualche anno fa il vecchio Giovanni, ora il giovanissimo figlio Vanni) offre ai lettori italiani di più sottile gusto e di miglior formazione una «strenna» di quella sua collana che sotto il nome de «il pesce d'oro» ha raccolto innumeri lodi e ambiti consensi. Si tratta, normalmente, d'un libretto di liriche (un'antologia, quasi sempre) di poeti antichi o moderni, italiani o stranieri, con il corredo d'una serie di riproduzioni d'opere dovute ai maggiori maestri del pennello d'una determinata età. Quest'anno, la strenna del «pesce d'oro» per il 1955 si è ispirata ad un tema quanto mai carico di suggestione: la Madre. L'indovinatissimo e prezioso libretto accoglie trentasei componimenti di altrettanti poeti italiani contemporanei: e si tratta (com'era facile prevedere per chi conosca le doti di sensibilità e di cultura del giovane editore) dei nomi più validi della nostra odierna stagione poetica (Ungaretti, Saba, Montale, Cardarelli, Quasimodo, Govoni, Valeri, Sinisgalli, Luzi, de Libero, Carrieri, Gatto...) e dei più promettenti delle ultime leve (Accrocca, Guidacci, Spaziani, Erba, Soavi...). Altrettanto illustri i nomi degli artisti i cui disegni (uno per ogni gruppo di tre poesie: e anch'essi ispirati, naturalmente, alla Madre) corredano i testi: Picasso, Renoir, Gauguin, Matisse, Rouault, Kollwitz, Wildt, Modigliani, Viani, Sironi, Maccari, Purificato. Ci è impossibile — in questa brevissima quanto doverosa segnalazione — occuparci dei singoli componimenti. Diremo soltanto che è davvero motivo di conforto e di buon auspicio — in anni così tristi quali i nostri — vedere come la madre abbia saputo ispirare ai maggiori poeti del nostro tempo versi tanto carichi di dolcezza e di nobiltà quali non ci era capitato di leggere (o rileggere) da gran tempo. Per questo, la strenna del «pesce d'oro» per il 1955 è un'autentica gioia: degli occhi per l'eleganza dell'edizione, e del cuore per le risonanze di bontà e di affabilità che in esso questi testi sanno suscitare.

(Dino Menichini)

LUIGI UGOLINI - *Con Marco Polo alla Corte del Gran Kane* - S.E.I., Torino, 1954 - L. 700.

«Furono due nobili cittadini di Vinezia i quali andarono al Gran Kane, signore di tutti i Tartari...»: con queste parole comincia il libro di Marco Polo, intitolato *Il Milione*, e termina il capitolo di «prologo» che Luigi Ugolini ha apposto alla narrazione delle imprese del nostro primo grande navigatore. Una narrazione per ragazzi, condotta naturalmente sulla traccia de *Il Milione*, e che qui — in questo bel volume della S.E.I. illustrato da Roberto Sgrilli — avviene in persona indiretta, come se non fosse Marco ma Rusticiano da Pisa a riferire; e si capisce che subito il Pisano cede la penna (e la mano) ad Ugolini. Il quale, dal canto suo, conosce non da oggi il mestiere (ci sia permesso, a puro titolo di cronaca, di ricordare che recentemente l'Ugolini ha affidato ai nostri ragazzi, per i tipi dell'editore Paravia, due ottime biografie: *Il romanzo di Caravaggio* e *Il romanzo di Goldoni*, interpretando — nel pri-

mo — i notivi fantastici e leggendari dell'esagitata vita del pittore, e insistendo — nel secondo — sulla parte aneddottica del grande uomo di teatro veneziano). Anche stavolta, perciò, Luigi Ugolini ha puntato essenzialmente su due caratteri (che sono poi i fondamentali) del libro di Marco Polo: l'avventuroso, il meraviglioso. Ma chi conosca il lungo ed appassionato lavoro di questo fecondo ed instancabile autore intuisce bene che egli non si è abbandonato ad arbitrii di sorta: ha trascelto, ha snellito, ha «attualizzato», ma non ha minimamente tradito nello spirito *Il Milione*, questo libro che, per freschezza e per incanto, resta unico nella storia delle lettere: un libro sempre nuovo, sempre da riscoprire.

(Dino Menichini)

«*Venti mesi tra i reticolati*» - 60 tavole di M. Tomadini - L. 800.

Nel decennale della Resistenza segnaliamo alle biblioteche magistrali e di circolo l'artistica pubblicazione dovuta al professor Marcello Tomadini di Cividale.

Essa documenta per gli immemori prima, per i superstiti poi una delle pagine più tragiche e nello stesso tempo più eroiche della guerra: quella sostenuta nei campi di concentramento nazisti dove migliaia e migliaia di ufficiali e soldati italiani vissero la più nobile e dura odissea.

Le tavole del professor Tomadini, riproducono con fedeltà artistica e quindi spirituale un ambiente sul quale più che la speranza aleggiava la morte; dove quasi essendo spenta la forza dei muscoli, alitava ancora la volontà dello spirito, di resistere, di non piegare alla belva nazista.

Tavole di vita miseranda, senza sorriso, senza ironia: ma di attesa della morte che non è venuta per noi, ma per tanto nostri compagni sì: morte per fame, morte sotto le fucilate delle sentinelle determinatamente feroci, morte per malattia. Figure spettrali e crucciate sostenute dalla solida impalcatura dello scheletro, occhi incavati, barbe sparute, vestiario consunto (quando ci veniva buttata una giacca logora, un cappotto forato, strappato, sapeva ancora di cadavere).

Le nostre «stuben» che parevano anticamere della morte, popolate da plotoni di scheletri... e da legioni di cimici e di pidocchi, portatori di malattie che non perdonavano. Visioni di cimiteri: forse le più serene e meno disperate: l'autore pensava: «quelli hanno finito di soffrire... quelli hanno conquistato la pace».

Poi l'orrore dell'orrore: i forni crematori.

Tutto ciò la penna del prof. Tomadini ha tratteggiato con scabra sobrietà, con vigore che ha del miracoloso quando si pensi in quali condizioni disegnava (freddo gelido i ghiaccioli nella «stube», con lo stillicidio greve sul proprio «castello», con lo stomaco che si contorceva e urlava la sua fame): senza sperare che il suo disegno potesse esser pubblicato. Poteva essere la protesta e il viatico per il gran viaggio.

E' la nostra odissea, silenziosa e tenace, è la tragedia di quelli che son rimasti lassù, schizzata con pochi tratti di penna.

E' un volume da studiare, da osservare, da meditare... e allora sgorgherà dai cuori una preghiera «Signore liberaci dalla follia della guerra, liberaci dal suo inferno. Signore, malgrado i nostri peccati non negarci la pace...».

(Agostino Picot)

Il volume può essere richiesto all'Associazione Naz. ex Internati (A.N.E.I.) Udine, Loggia S. Giovanni. Il ricavato a favore degli ex internati indigenti.

(n. d. r.)

LODOVICO ZANINI - *Per una didattica della educazione civile* - «La Scuola»,
Editrice, Brescia - L. 600.

Il direttore Zanini non poteva concludere in modo più degno e fattivo la sua lunga e operosa attività scolastica, che offrendo alla lettura e alla attenta meditazione dei maestri italiani — e friulani in particolare — il suo aureo libretto «Per una didattica della educazione civile» edito dalla «Scuola» di Brescia.

E' un lavoro agile nello stile, brillante nella presentazione, acuto senza pedanteria, illustrato con sobria modestia, vario e vivace pur trattando esclusivamente di un'unica materia — l'educazione civica — che nell'unità di insegnamento tutte comprende e vivifica: ricco di esempi e di vita.

L'Autore dice, modestamente, di esserne solo «l'estensore», mentre gli autori veri dovrebbero essere — e in parte lo sono — i fanciulli delle scuole udinesi, i loro genitori, i maestri e forse anche i direttori didattici, gli Ispettori, in una parola la scuola tutta di Udine.

(Se un appunto si può fare all'Autore è quello di non aver citato tutti i suoi bravi e valenti collaboratori, quelli che hanno reso possibile il suo esperimento e, in definitiva, il suo libro. Appunto lieve, che ci auguriamo possa essere ovviato nella seconda edizione dell'opera).

Non ci proponiamo qui di fare una critica del libro, ma solo una presentazione (se pure il direttore Zanini, e le sue idee, abbiano bisogno di essere presentati ai maestri friulani).

Giorgio Gabrielli, che è il padrino autorevole del libro dice nella breve e succosa prefazione «Gli ideali che l'estensore di queste memorie ha coltivati, e l'esperimento svoltosi con apporto di studi e di iniziative da parte degli insegnanti dell'intero circolo, e in fervore di adesioni da parte delle famiglie e degli alunni stessi, non debbono concludersi nel tempo e nel luogo in cui vennero felicemente tradotti in azione. Debbono invece entrare a far parte del patrimonio di esperienze della «scuola attiva italiana».

Non si tratta quindi di un libro della scuola friulana esclusivamente, ma di quella italiana, o più semplicemente della scuola attiva. Udine è l'ambiente civile e scolastico, oltre che naturale, nel quale l'esperimento si realizza. E' logico che dalla nostra città e dai suoi reali problemi di vita, l'idea si sviluppi prenda sostanza e forma; dalla sua realtà umana e sociale, dai suoi prodotti — umili sì, ma a noi tutti familiari e cari — tragga l'ispirazione e gli esempi per realizzare, come vuole il Gabrielli, mediante «l'opera intelligente e creativa del maestro, e in rapporto alle condizioni della scolaresca e dell'ambiente, il suo particolare attivismo, educativo e didattico insieme».

Uno Zanini friulano non può non adoperare che pupazzi, modellini, figurine messe insieme con stecchi, cartocci di granoturco, filo di ferro, ritagli di lana, ecc.: materiali tutti che il fanciullo trova a portata di mano, con i quali realizza, per dirla col Lombardo Radice, le sue «cianfrusaglie senza brevetto» che hanno un gusto e un'espressione nostrani. In una scuola diversa, poniamo toscana, i materiali sarebbero diversi, altro il gusto; ma difficilmente essa potrebbe sfuggire alle suggestioni, al metodo così spontaneamente attivo e vivo del nostro Autore.

«Per una didattica della educazione civile» — perdoni ancora un appunto l'amico Zanini: che titolo barbaro per un libro così civile, educato e gentile! Meglio assai quello già da lui pensato e poi — chissà perché! — scartato «Scuola per tutti» — è un'opera che infonde coraggio ai maestri di buona volontà, è un'opera necessaria in un paese come il nostro, dove la povertà di mezzi è spesso scusa per non fare anziché per essere spronati a far uso di tutto il nostro ingegno e delle nostre energie, della nostra volontà e della latente capacità.

Dopo che i maestri l'avranno letto e meditato, soprattutto quelli che svolgono il proprio lavoro — e sono i più — nelle scolette più povere e abbandonate scopriranno — se già non l'hanno fatto, e alcuni la scoperta l'hanno fatta sul serio e bene — che i materiali non mancano poichè la natura è prodiga e poichè si può mobilitare (parafrasando il Gabrielli) ogni risorsa delle materie di insegnamento e ogni vicenda del vivere quotidiano. Non solo, ma si rende possibile una maggior comprensione dei grandi e dei piccoli, si moltiplicano, tramite il fanciullo, le possibilità di intesa tra scuola e famiglia.

Più importante ancora risulta la possibilità di fondare la scuola e la nostra vita civile sul lavoro, giustamente considerato il vero umanesimo moderno, anzichè «con carta penna e calamaio, mentre, e se soprattutto gli alunni sono figli di gente umile, riuscirebbero ad esprimersi col disegno e col lavoro manuale d'arte» (Bettini: «Valori ideali e concretezza didattica nella scuola friulana dell'apprendimento attivo» in «Scuola It. moderna» - 1954).

Un lavoro, notiamo bene, che è espressione educativa poichè ne risultano migliorate le attitudini personali degli alunni, la capacità di osservazione, si migliora l'intelligenza, si accresce l'istruzione nella forma più spontanea e formativa. Infatti «impacciati e lenti dinanzi alle astrazioni di preta marca scolastica i ragazzi sono pronti invece, quando entrano in campo le cose loro, del proprio ambiente, della loro vita modesta ma ricca di cose e di opere».

Il lettore esigente si potrà fare una domanda: è originale il libro?

In linea assoluta no, ma è originalissima l'impostazione dei problemi e la loro soluzione in rapporto al nostro ambiente dove «la vita è modesta ma ricca di cose e di opere».

E' quindi uno studio positivo che onora la «nostra provincia pedagogica», la quale ha dato all'«Estensore della memoria» molti spunti e il canovaccio del suo lavoro fattivo e rinnovatore.

Lo segnaliamo ai maestri friulani invitandoli a questa utilissima lettura, da essa si sentiranno confortati e incoraggiati. Infatti (e concludiamo con le parole autorevoli e ambite del Gabrielli) essa deve diventare patrimonio della scuola attiva italiana «perchè l'esempio della scuola udinese possa confortare l'animo e le speranze di quanti sentono la scuola come problema educativo, come affermazione e poema di vita».

E non è poco!

(Agostino Picot)

Per ragioni di spazio non siamo in grado di pubblicare le seguenti recensioni che vedranno la luce nei prossimi numeri:

- M. DEBESSE - *Le tappe dell'educazione* - «La Nuova Italia» - Firenze.
E. CODIGNOLA - *Un esperimento di scuola attiva* - «La Nuova Italia» - Firenze.
G. PETROCCHI - *Manualetto per la preparazione alla prova di italiano nei corsi magistrali* - «La Nuova Italia» - Firenze.
R. ULICH - *Fondamenti dell'educazione democratica* - «La Nuova Italia» - Firenze.
V. DANIEL - *L'attività nella scuola primaria* - «La Nuova Italia» - Firenze.
A. PATRI - *L'educazione del fanciullo* - «La Nuova Italia» - Firenze.
G. GABRIELLI - *Il pensiero e l'opera di M. B. Alberti* - «La Nuova Italia» - Firenze.

NOTIZIARIO

CONVEGNO NAZIONALE DI STUDIO

Nei giorni 29-30 aprile e 1° maggio si terrà a Roma per il Personale della Scuola Elementare, un convegno nazionale di studio sul tema: « Didattica dell'insegnamento della lingua italiana ».

La quota complessiva di partecipazione è di lire settemila.

Le iscrizioni al convegno debbono pervenire alla Direzione del Centro didattico, via Lovanio 15, Roma, entro il 20 marzo p. v. accompagnate dal versamento di lire 1.000 sul c/c I/28899 intestato al Centro medesimo, quale prenotazione e anticipo sulla spesa complessiva. La quota di iscrizione per coloro che provvedono direttamente al vitto e all'alloggio è di lire 500.

E' stato chiesto agli organi competenti che i partecipanti al Convegno siano considerati in regolare servizio a tutti gli effetti.

Agli iscritti saranno tempestivamente comunicate ulteriori notizie.

FESTIVAL DELLO SPETTACOLO SCENICO PER RAGAZZI

Nel maggio 1955 si terrà, in Firenze, un festival dello spettacolo scenico per ragazzi a carattere educativo.

Le manifestazioni del festival:

I — Convegno di studio sul problema dello spettacolo educativo per ragazzi.

II — Concorso nazionale per una rappresentazione. Il Concorso avrà tre categorie:

1) Spettacolo presentato da adulti per ragazzi (o da adulti e ragazzi insieme);

2) spettacolo presentato da soli ragazzi;

3) spettacolo di marionette o di burattini.

Ai vincitori sarà assegnato il Vittorino d'Oro, un premio in denaro, un diploma.

III — Mostra scenografica per soggetti educativi (bozzetti e modellini) alla quale potranno partecipare adulti e ragazzi. I vincitori riceveranno un premio in denaro.

Per ogni informazione, scrivere alla segreteria del festival, Centro Didattico Nazionale di Studi e Documentazione, Palazzo Gerini, Via Michelangelo Buonarroti 10, Firenze.

MOSTRA DI ILLUSTRATORI PER RAGAZZI

Dal 2 al 15 febbraio nelle sale del Chiostro Nuovo in Firenze, in collaborazione con la sezione di Letteratura per l'Infanzia e la Gio-

ventù del Centro Didattico Nazionale di Studi e Documentazione è stata aperta una Mostra di illustratori fiorentini per ragazzi; Giancarlo Salimbeni, Marina Battigelli, Piero Bernardini, Vinicio Berti, Luisa Fantini, Fiorenzo Faorzi, Giovanni Faorzi, Ugo Fontana, Gastone Rossini, Roberto Sgrilli.

La mostra è stata inaugurata con una conversazione di Piero Bernardini: Noi poveri figurinai.

Martedì 8 febbraio gli illustratori si sono incontrati con i ragazzi delle scuole di Firenze.

DALLA PROVINCIA

INAUGURAZIONE NUOVO EDIFICIO SCOLASTICO

Alla presenza del sig. Provveditore agli Studi, delle locali Autorità civili, scolastiche e religiose, il giorno 5 febbraio è stato inaugurato ad Erto Casso il nuovo moderno edificio scolastico.

PREMIAZIONE

Il giorno 20 febbraio presso la sede dell'Automobile Club di Udine, ha avuto luogo la premiazione degli alunni delle scuole elementari e medie della Provincia, vincitori del concorso sulla circolazione stradale indetto dallo stesso Automobile Club.

Erano presenti le maggiori Autorità civili e scolastiche, numerosi presidi, direttori ed insegnanti.

Hanno meritato il I° premio di lire 5.000 i seguenti alunni delle scuole elementari:

Petri Carlo della V classe di Udine, via Magrini; Angeli Marta della V classe di Vivaro-Tesis; Barbui Luigi della V classe di Bertiole.

Altri 12 alunni hanno conseguito il II° premio di lire 2.000.

Premi in libri per un valore di lire 50 mila sono stati consegnati ad alunni meritevoli delle scuole medie di primo e secondo grado.

GIORNALINI DI CLASSE

Abbiamo ricevuti i seguenti giornalini di classe:

« L'Arvenis » che è già al secondo numero, della II e V classe elementare di Sutrio; « Documentario » della III classe di S. Francesco di Vito d'Asio; « Scuola e Vita » stampato dalla VI classe di Sedegliano con la tecnica del Freinet.

Ci congratuliamo vivamente con gli attivi insegnanti e con i bravi scolari autori dei tre simpatici giornalini.

CONCORSO MAGISTRALE

Sono terminate le operazioni di correzione dei compiti del concorso magistrale. Su 1306 concorrenti presenti alla prova, 360 furono ammessi a sostenere gli esami orali che hanno avuto inizio il giorno 23 febbraio.

RILEVAMENTI STATISTICI

Entro la fine di gennaio vennero compilate le schede di rilevazione statistica da parte del personale insegnante, direttivo ed ispettivo.

Le scuole elementari della Provincia hanno in organico 3364 posti di insegnante dei quali 3158 coperti da personale di ruolo; 41 Direzioni didattiche e 5 Circoscrizioni scolastiche delle quali rispettivamente 16 e 3 dirette da Direttori ed Ispettori di ruolo.

CERIMONIA A SPILIMBERGO

Un commovente rito di affettuosa riconoscenza si è svolto nella mattinata di domenica scorsa presso la scuola elementare del capoluogo di Spilimbergo: è stata consegnata la medaglia d'oro alle due benemerite insegnanti del Comune di Spilimbergo, DUSSO GIULIA e RAGHER LUISA ved. PORCELLI, la prima delle quali è stata collocata a riposo già da un anno, dopo oltre otto lustri di lodevole servizio nel capoluogo.

L'intervento del sig. Provveditore agli studi di Udine, dott. A. Tortorici, aveva dato un tono di particolare solennità alla festa. Oltre a tutti gli Insegnanti del Comune con una rappresentanza di alunni, erano intervenute le colleghe a riposo e tutte le Autorità cittadine.

Con toccanti espressioni il Direttore didattico dott. G. Miorini, ha rievocato l'opera e le benemeritenze delle due festeggiate, additando nel maestro l'eroe oscuro, che, nella umiltà e nel silenzio, nel paziente e cosciente quotidiano sacrificio, consuma se stesso e l'intera sua vita fra i banchi della scuola, indirizzando e guidando sulla via dell'onore e della virtù i figli del popolo.

Dopo la lettura della motivazione delle medaglie, tra scroscianti applausi il sig. Provveditore ha appuntato sul petto delle festeggiate l'aureo simbolo della Patria riconoscente. Due giovani insegnanti, Vanda Ragher ed Edi Martinuzzi, allieve rispettivamente delle due festeggiate, hanno offerto il tradizionale mazzo di rose, accompagnando il gesto con belle parole di circostanza. Con gli occhi umidi per la commozione la Maestra Ragher Porcelli Luisa, anche a nome della collega ha espresso il suo vivo ringraziamento.

Si è svolta quindi la breve accademia degli alunni, egregiamente preparati dalla Maestra Anna Cosentino ed accompagnati dalla giovane pianista Rosangela Serena.

Ha chiuso l'intima festa il vermouth d'onore, durante il quale il sig. Provveditore ha pronunciato parole di viva riconoscenza verso le benemerite decorate, affermando che non tanto i metodi valorizzando l'attività della scuola, quanto l'amore per la fanciullezza e la dedizione con cui tale attività viene svolta.

DALL' ESTERO

LE SCUOLE ITALIANE CAMMINANO CON I TEMPI

AMORE E GRATITUDINE SONO IL RINGRAZIAMENTO DEI BIMBI ITALIANI
AI LORO MAESTRI

Come la maggioranza dei paesi d'Europa, anche l'Italia, dopo la fine della guerra, si è trovata di fronte ai difficili problemi della scuola. Una gran parte degli edifici scolastici era stata parzialmente o totalmente distrutta, così che è ancora notevole la mancanza delle aule sia in città che in campagna. Molto spesso, perciò, come da noi, si dovettero adottare alternamenti d'orario in turni anti e pomeridiani. Lo Stato pone tra i suoi più urgenti compiti la ricostruzione delle scuole distrutte e la costruzione di nuove con criteri possibilmente moderni. Anche l'Italia si propone di provvedere in modo che ogni classe abbia un numero limitato di alunni, al fine di poter assicurare un insegnamento più sostanziale. Vi sono classi con 15 o 20 scolari, in questo modo possono beneficiare della scuola anche i bambini delle località piccole e lontane.

VISITA DEGLI INSEGNANTI AUSTRIACI

Poco tempo fa, come venne già riferito, maestri carinziani presero parte ad un viaggio di studi attraverso il Friuli, organizzato da un Istituto Pedagogico e, per la prima volta, le forze magistrali austriache ebbero l'occasione di dare un'occhiata ai sistemi scolastici italiani e di convincersi, così, che anche i nostri vicini del sud si studiano di andare di pari passo con i tempi anche nel campo della scuola.

Grazie all'interessamento delle Autorità scolastiche, fu possibile visitare la Scuola « Dante » e la Scuola media inferiore a Udine, la ricostruita Scuola di Nimis e l'imponente complesso scolastico di Gagliano presso Cividale.

Cinque sono le classi della scuola elementare italiana, alle quali seguono le tre classi dell'Avviamento con diversi indirizzi, oppure le Scuole medie, che potrebbero essere paragonate alle nostre « Hauptschulen ».

Gran parte degli edifici sono intitolati a celebri poeti e artisti. Le aule fanno una piacevole e simpatica impressione. Sono ben for-

(Continua alla pag. V)